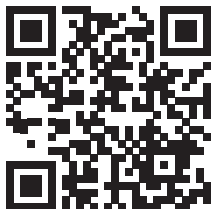


Atti convegno "Con il tuo passo"



Bracciano, 2 giugno 2018
Percorsi di accoglienza
in AGESCI
Con il tuo passo

Promo per il lancio del convegno



Si ringraziano: per le fotografie Paolo Vanzini, Andreina Del Grosso;
per i video Niccolò Carratelli, Incaricati regionali alla Comunicazione,
Segreteria nazionale
per il disegno del logo Silvia Battaglini www.facebook.com/Giggia-624260074448724/

Realizzato dalla Segreteria nazionale AGESCI
Gennaio 2019

INDICE

4 Introduzione

a cura di Giorgia Caleri e Francesco Bonanno

Relatori

6 Uno scoutismo normale per persone speciali

Anna Contardi Coordinatrice nazionale
Associazione Italiana Persone Down

16 Intrecciare operosità intorno al fuoco

Andrea Canevaro Prof. Emerito Università di
Bologna

24 Una catechesi per tutti

Suor Veronica Donadello Responsabile del
Settore per la catechesi delle persone
disabili - CEI

Laboratori

32 La famiglia

35 La rete intorno a noi

38 Il gruppo dei pari

39 La Progressione personale unitaria

40 Dopo gli scout

43 Catechesi inclusiva

44 Punti di s-vista: nuovi paradigmi

Saluti

47 **Barbara Battilana e Vincenzo Piccolo**

Presidenti del Comitato nazionale AGESCI

48 **Ornella Boccato e Carlo Fabris**

Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti
del CNGEI Nazionale
Commissario della Sezione CNGEI
di Bracciano

48 **Maddalena Fanti**

Responsabile per la disabilità nella
Federazione Scout d'Europa

49 **Alessandro De Mattia**

Responsabile Comunità Fournalards Blancs

50 **Donatella Mela e Ferri Cormio**

Capo Guida e Capo Scout d'Italia

54 **Video**

a cura degli Incaricati regionali
alla Comunicazione



INTRODUZIONE

Giorgia Caleari e Francesco Bonanno

L'idea di tornare sul tema della disabilità è nata alla Route nazionale della Branca R/S, nel 2014.

Lì si è visto lo splendore di molte comunità di rover e scolte che hanno saputo vivere in pienezza l'esperienza della Route nel segno della condivisione al passo di ciascuno.

Storie di gioia nella fatica, di servizio nella reciprocità che testimoniano il valore irrinunciabile dell'accogliere e del lasciarsi accogliere dall'altro per crescere in umanità. Storie belle da tutta Italia che avremmo voluto raccogliere e raccontare.

Negli anni che sono seguiti, molte sono state le sollecitazioni che ci sono arrivate da diverse parti in merito alla posizione dell'AGESCI rispetto alla possibilità di proporre uno scautismo per tutti, senza esclusioni.

In tanti ci hanno scritto per esprimere la commozione per la conquista di autonomia del proprio figlio o lamentare la sofferenza per un rifiuto ricevuto da parte di qualche Gruppo.

Richieste di chiarimento sono venute anche dalle altre agenzie educative e ci hanno interrogato su quanto la dimensione dell'accoglienza sia parte costitutiva della nostra identità e quale ancora la strada da percorrere per restare fedeli ad una profezia.

Domande che in area metodo ci hanno a lungo interrogato, anche perché da molto tempo l'Associazione



non faceva il punto su questa realtà. Abbiamo perciò pensato che la risposta migliore a questi interrogativi poteva venire soltanto da una riflessione più ampia, che riaprisse il tema della disabilità in AGESCI a partire dalla ricchezza della nostra storia, testimoniata dai documenti elaborati nel passato.

Ne è nato il convegno "Con il tuo passo. Storie di accoglienza in AGESCI" che ha coinvolto tutti i livelli della nostra Associazione, a cominciare dagli Incaricati al Coordinamento metodologico che con il settore Foulard Bianchi hanno dato voce alla quotidianità della vita dei nostri Gruppi e risvegliato il desiderio di dire ciò che siamo, ciò che ci appartiene ma anche quello a cui siamo chiamati per camminare insieme al passo di ciascuno.



RELATORI

Anna Contardi Uno scautismo normale per persone speciali

Andrea Canevaro Intrecciare operosità intorno al fuoco

Suor Veronica Donadello Una catechesi per tutti

(N.d.R. i testi pubblicati sono trascrizione degli interventi)



Uno scautismo normale per persone speciali

Anna Contardi

Coordinatrice nazionale Associazione Italiana Persone Down



Buongiorno a tutti, sono davvero contenta di stare qui, sono stata iper presentata quindi non voglio aggiungere delle cose, ma vi volevo dire che stamattina mi sono messa il fazzolettone quando sono arrivata qui; ero indecisa, lo avevo nella borsa, da tanti anni non sono più in servizio e non lo porto, ma mi piaceva mettermelo perché in realtà io lavoro all'Associazione Italiana Persone Down, quindi lavoro con persone con disabilità intellettiva da 37 anni, però il mio primo incontro con una persona con disabilità non è stato nella professione ma nello scautismo.

A 19 anni, facevo la capo reparto, venne una persona e mi disse: - io ho una sorella che ha una disabilità intellettiva e mi piacerebbe tanto che anche lei facesse la guida, si può fare? - Ed io con l'incoscienza dei 19 anni e forse con lo spirito di avventura degli scout gli ho risposto in maniera affermativa. Abbiamo avuto delle difficoltà, ma ce la siamo cavata, però Valeria è stato il mio primo incontro con il tema che trattiamo oggi, parlo degli anni '70. Dopo Valeria sono venute

altre persone, altri incontri, però lei ha lasciato un segno. Poi casualmente molti anni dopo, ho cominciato a lavorare all'AIPD, ma l'inizio della storia è lì.

Ho chiamato questo intervento "Uno scautismo normale per persone speciali" ma lo potrei anche chiamare in altro modo "Tutti uguali e tutti diversi" che era uno slogan degli anni '80 a me molto gradito perché riassume la nostra identità di persone con questa doppia immagine: siamo tutti uguali, vorremmo che tutti avessimo le stesse opportunità ed al tempo stesso siamo tutti diversi.

Dall'altra parte mi viene da dire che avrei potuto dare a questo intervento un altro titolo: "Il diritto dovere ad uno scautismo sempre diverso per tutti".

Credo che la minaccia più forte che vive lo scautismo, è pensare che si possa fare sempre lo stesso scautismo o sempre le stesse attività, invece è proprio la bellezza di avere sempre ragazzi tutti diversi. A volte i ragazzi più diversi ci impediscono di fare le cose sempre nello stesso modo e quindi credo che noi abbiamo il diritto



Dopo Valeria sono venute altre persone, altri incontri, però ha lasciato un segno, poi casualmente molti anni dopo, ho cominciato a lavorare all'AIPD, ma l'inizio della storia è lì

dovere di proporre uno scautismo sempre diverso per tutti.

Allora comincio ad entrare un po' di più dentro il tema; come sempre quando si ragiona su uno degli aspetti come quello che è il tema di oggi, la testa va direttamente al "come", come fare per. Ma io credo che come sempre, quando ci confrontiamo su qualsiasi tema, noi dobbiamo partire dai "perché", perché lo facciamo? Quali sono le radici del nostro fare scautismo anche con persone con disabilità, con delle diversità. Solo allora riusciremo a capire il come che ne viene fuori. Non è un caso il fatto che io faccia scautismo con una persona disabile o che non lo faccia, ci sono dietro delle scelte precise per cui io non posso non farlo.

Noi negli anni, abbiamo avuto vari momenti di scelte esplicite dal punto di vista dell'Associazione, io sono uscita da un po' di anni, ma mi ricordo alcune parole chiave, e credo che alla base dell'inserimento dei bambini e dei ragazzi con disabilità nello scautismo, ci siano alcune scelte, prese di posizione, e poi ci siano anche alcune valenze educative.

Vi faccio questo discorso relativo alle scelte perché un dato che mi ha molto inquietato, tra i dati che abbiamo visto prima, è che il 27% dei Gruppi non ha avuto un ragazzo con disabilità negli ultimi 3 anni (magari ce l'aveva avuto prima, quindi ridimensionerei la mia preoccupazione) perché non ce l'hanno mai chiesto. Credo che sia impossibile che in quei territori non ci fossero dei bambini con disabilità, quindi se non ce l'hanno mai chiesto, vuol dire che noi non ci siamo resi conto ma sulla porta della nostra sede c'è scritto "vietato l'ingresso ai bambini disabili"; perché se nessuno viene a chiederci di inserire un bambino disabile in Gruppo, vuol dire che volontariamente o involontariamente abbiamo dato il messaggio all'esterno che quello non è un posto nel quale un bambino con disabilità possa stare. Questo ve lo dico perché l'epidemiologia ci porta a dire che ci dovrebbero stare per forza, allora facciamo questa domanda.

Noi nel tempo abbiamo fatto alcune scelte che si chia-

L'autonomia e la responsabilità sono delle cose importanti nella vita di ciascuno, ma sono ancora più importanti nella vita di una persona con disabilità

mavano educare all'accoglienza, educazione per tutti, essere nel territorio; nel Patto associativo la scelta cristiana e politica dei capi fa riferimento a questo. Allora se siamo nel territorio dobbiamo pensare veramente a non fare delle selezioni in entrata ai bambini del territorio. A volte non ce ne rendiamo conto, ma se noi passiamo l'immagine che per fare gli scout bisogna essere forti, fighi ed intelligenti, è ovvio che qualcuno non ce lo verrà a chiedere, ma se noi siamo convinti che è importante per quei bambini, ma anche per noi, che ci siano bambini con disabilità nei nostri Gruppi, dobbiamo rendere manifesta questa accoglienza, vuol dire ad esempio dirlo al parroco in parrocchia, vuol dire magari andare a contattare i servizi del territorio.

Vi assicuro che il 27% dei Gruppi dove non ci sono stati bambini con disabilità negli ultimi 3 anni perché non ce l'hanno chiesto, mi ha fatto venire un po' di brividi nella schiena.

Poi ci sono le valenze educative: noi dobbiamo capire molto bene quali sono le motivazioni, non solo dal pun-

to di vista ideologico, ma dal punto di vista educativo, che ci fanno dire che sì, vale la pena. Ci sono delle valenze educative cui pensiamo immediatamente considerando delle persone con disabilità. Sicuramente noi gli offriamo un'opportunità di integrazione, inclusione, socializzazione con gli altri ma anche di educazione, e sull'educazione, io che amo moltissimo il metodo scout, credo che ci siano almeno tre aspetti fondamentali della metodologia scout che se sono importanti per gli altri, sono ancora più importanti per una persona con disabilità.

La prima cosa è questa: autonomia e responsabilità. Sono parole chiave dello scautismo, tutti lo fanno in tutte le tappe, dai lupetti agli esploratori, la Branca R/S... L'autonomia e la responsabilità sono dei concetti importanti nella vita di ciascuno, ma sono ancora più importanti nella vita di una persona con disabilità. Perché se voi ci pensate, la crescita di qualsiasi bambino che diventa grande è caratterizzata dalla conquista della progressiva autonomia fino all'indipendenza quando



si va via di casa. Ma un bambino con disabilità in questo percorso incontra due tipi di ostacoli: da una parte, il limite che gli impone la sua condizione ma dall'altra incontra le ambivalenze dell'ambiente.

Intorno ad un bambino disabile, o scatta l'esplosione dell'incapacità, lo reputo incapace di fare una cosa quindi la faccio al posto suo (ma accade anche con una attitudine positiva, non è per cattiveria,) oppure succede molto spesso che c'è una sorta di iperaffettività nei confronti di una persona disabile.

Scusate la brutalità del modo ma io persona "senza disabilità" sto vicino a te, ti vedo in difficoltà e ho fatica a specchiarmi in te, in realtà quello che mi farebbe stare bene e aggiustarti, ma non ti posso aggiustare, allora che faccio? Ti faccio più coccole perché mi sembra che faccia così conto pari; in realtà così facendo ti limito nell'autonomia. Un bambino con disabilità fa più fatica a conquistare l'autonomia che pure potrebbe conquistare ma è importante farlo crescere in autonomia perché questa è il prerequisito per l'inserimento sociale,



è importante per l'inserimento lavorativo, per la vita adulta. Io ho portato in tantissime progettualità che ho fatto sull'educazione all'autonomia delle persone con disabilità, molte parole chiave dello scautismo (protagonismo, responsabilità...) sono parole importanti che permettono di fare crescere le persone in autonomia e responsabilità.

Poi c'è un'altra caratteristica del metodo scout: lo scautismo è uno di quei luoghi dove in modo esplicito si parla e si porta avanti in parallelo il cammino personale e quello comunitario. Gli obiettivi di crescita di gruppo e dell'individuo e questa, che poi noi chiamiamo progressione personale, può essere davvero personale. Qual è quindi un posto più ideale per far crescere un bambino che ha qualche difficoltà in più se non un posto dove posso permettergli di crescere in una comunità che lo arricchisce di un'identità, di saper stare con gli altri, di saper essere ed un cammino personale dove arricchisco le sue competenze nel saper fare? Questa è una bella cosa che ha lo scautismo.

Inoltre lo scautismo ha di per sé, un'altra caratteristica che è la molteplicità dei linguaggi, non si parla soltanto, si agisce con il corpo: dalla manualità delle costruzioni, all'espressione delle scenette. Noi siamo abituati ad usare tanti linguaggi. Una persona con disabilità che di solito ha uno dei suoi linguaggi deficitario, può trovare nello scautismo la possibilità di esprimersi usando gli altri linguaggi e gli altri spazi che hanno dignità di essere, che non sono stati costruiti solo per lui, ma che hanno un ruolo fondamentale nella crescita di tutti. Se io dovessi fare l'assistente sociale, come faccio, e incontro una famiglia, gli dico che sicuramente vale la pena che mandi suo figlio con disabilità nello scautismo, però se fossi la mamma di un ragazzino senza disabilità, sarei altrettanto contenta che nel Gruppo di mio figlio ci fosse un bambino con disabilità perché le valenze educative che scaturiscono da questa presenza non riguardano solo il bambino con disabilità, ci sono anche per gli altri.

A tutti viene in mente l'accoglienza, sicuramente è una

bella cosa, impariamo ad accogliere e questa è una valenza educativa, ma non è solo questa, altrimenti avremmo una visione sbilanciata del mondo come se ci fosse qualcuno che riceve e qualcuno che dà, e non mi piace tanto, perché per me le relazioni sono reciproche. Quello che porta la presenza di un bambino con disabilità nello scautismo, è che diventa più ricco, più attento alle piccole diversità di ciascuno. Tenendo l'occhio sulla diversità più diversa, ho aperto spazio per le piccole diversità di ciascuno.

Io ci credo davvero in questa cosa, credo tanto nello scautismo, nella società. In educazione secondo me, è fondamentale dare attenzione alla diversità più diversa, crea spazio alle diversità di tutti e quindi fa diventare una proposta educativa più efficace e più significativa. In questi anni ho girato tante volte nelle Comunità capi e nelle Zone ed ho raccolto i dubbi, le ansie, le preoccupazioni dei capi; ve le rilancio con le mie riflessioni a seguire.

Una cosa usciva fuori anche nel questionario, "non sia-



mo abbastanza preparati". Cerchiamo di capire quale preparazione dei capi ci serve, perché ricordiamoci sempre che noi operiamo su rischio di emarginazione non sul danno che ha portato la disabilità.

Una bellissima definizione dell'OMS degli anni '80 diceva: "cos'è l'handicap? È il rischio di emarginazione che deriva dal fatto che tu hai una disabilità e quindi sei soggetto al rischio di emarginazione", hai avuto un danno da cui è conseguita una disabilità e sei a rischio emarginazione.

Come capi scout, non andiamo ad operare né sul danno, né sulla disabilità, noi andiamo ad operare sul rischio di emarginazione e quindi sul potenziale di inclusione. Quindi le competenze che ci servono, sono quelle: non ci serve di sapere tutto sulle patologie ma ci serve di saper usare bene i nostri strumenti, quindi il nostro metodo scout per lavorare sull'integrazione, sulla prevenzione del rischio di emarginazione. Stiamo attenti a non pensarci onnipotenti; noi facciamo scoutismo, non facciamo riabilitazione, stiamo attenti a

Dobbiamo stare attenti a creare nelle nostre comunità delle realtà dove effettivamente ci sia un'accoglienza alla diversità

non andare a cercare le ricette, le ricette non esistono, esistono le persone, due persone con la sindrome di Down possono essere molto diverse.

È chiaro che se ho un ragazzino con una disabilità mi informo anche sulla disabilità, ma soprattutto mi informo di chi è lui perché sono queste le competenze che mi servono. Stiamo anche attenti al "capo per lui", l'altro dato che mi ha un po' preoccupato dei questionari era l'idea del capo dedicato. Il bello dello scautismo è che siamo dentro il gioco, poi che ci sia un occhio in più, che ci sia una staff robusta per cui in alcuni momenti io posso supportare la squadriglia va benissimo, ma che l'idea che un bambino con disabilità possa stare nello scautismo perché ha un angelo custode, a me dà un po' di brividi nella schiena, lo dico francamente. Credo che sia importante imparare a mettersi degli occhiali come capi, riconoscere le persone al di là dell'handicap e capire chi è quella persona al di là dell'handicap. Spesso l'handicap ci ferma e noi cerchiamo di interpretare tutto attraverso l'handicap, mentre

invece dobbiamo guardare oltre, avere gli occhiali per guardare oltre, e guardare anche nelle persone chi sono e quello che sanno fare, non andare sempre a cercare quello non sanno fare. Quando parlo con un genitore non gli chiederò che cosa non può fare suo figlio, ma quello che sa fare, perché da quello posso far crescere le competenze, parto da ciò che può effettivamente portare.

Dobbiamo imparare a riconoscere le diversità per valorizzarle perché poi molto spesso attraverso queste scopriamo delle cose molto belle. Io ad esempio, ho imparato a parlare semplice, ho imparato ad interrompermi e ricominciare le cose quando loro mi chiedevano delle cose durante il lavoro, ho imparato ad avere la semplicità nell'immediatezza di alcuni commenti. La semplicità porta a volte a dire delle cose agli altri che si danno per scontato ma invece vale proprio la pena dirle. Dobbiamo imparare ad osservare per capire e la cosa secondo me più importante è chiaramente il confronto e la progettazione in Comunità capi. Perché è fondamentale ragionare sul percorso che possiamo disegnare, è importante l'organizzazione, ma è anche molto importante conoscere il metodo.

Se proprio devo fare un discorso sulla competenza dei capi, vi dico: imparate ad usare il metodo scout che funziona se si usa tutto.

Altre domande: "devo preparare il gruppo all'arrivo di Pierino?" Sì, devi prepararlo, ma non al suo arrivo, ma all'accoglienza delle diversità. Nello scautismo prima c'erano le unità "Malgré Tout", quelle soltanto per persone disabili poi più o meno in parallelo all'entrata dei bambini con disabilità nella scuola di tutti, quindi negli anni '70, e più o meno in parallelo alla fusione tra Agi e Asci, cominciò l'inserimento dei bambini con disabilità nei Gruppi scout. I primi Gruppi scout che hanno accolto le persone con disabilità, sono stati i gruppi misti perché, avendo fatto delle unità con maschi e femmine, c'era già stato un allenamento alla diversità. Dobbiamo stare attenti a creare nelle nostre comunità delle realtà dove effettivamente ci sia un'accoglienza

alla diversità, quindi non facciamo sempre gli stessi giochi, non usiamo sempre gli stessi modelli di riferimento. È chiaro che dopo che Pierino è arrivato, potremo anche parlarne: io sono abbastanza contraria a fare gli annunci senza conoscere le persone perché evocano il mostro, evocano delle immagini che sono peggiori della realtà, mentre se ho conosciuto Pierino ed ha delle difficoltà visibili, poi posso spiegare agli altri bambini che fa più fatica a raccogliere la legna perché ha una difficoltà motoria e ci mette di più, allora forse potete raccogliere voi e lui la sistema vicino al fuoco. Credo che bisogna parlarne, la parola verità è fondamentale, non è che devo fare finta che non ci sia un bambino con disabilità, c'è e c'è bisogno di esplicitare questa cosa con lui e con gli altri in maniera chiara, ma dopo che l'abbiamo conosciuto.

Come parlarne? Con verità; spieghiamo ai bambini/ragazzi con le parole adeguate qual è la difficoltà che ha questo bambino e anche quali sono le difficoltà che non ha. Quindi non possiamo coccolarlo e non fargli fare niente, perché questo non lo aiuterà a crescere e spiegare queste cose ai ragazzi che di solito sono molto più bravi di noi.

Altra domanda che la gente mi fa è sui numeri: è chiaro che è un discorso che va valutato in Comunità capi come tutte le cose che vi dico. Non esistono ricette, sono delle riflessioni, poi dentro i Gruppi ci state voi, con i ragazzini ci state voi, conoscete gli altri capi, conoscete i ragazzi, e quindi la risposta ve la date voi, ma è chiaro che numeri troppo grandi rendono molto difficile una buona integrazione. D'altra parte teniamoci in mente una cosa, una persona con disabilità dentro lo scoutismo è una specie di cartina di tornasole del funzionamento di quel gruppo. Se lui sta troppo male, c'è qualcosa che funziona male nel gruppo, se lui sta bene, e stanno bene anche gli altri, il gruppo funziona bene. Quindi il discorso dei numeri lo dobbiamo fare in questo termine.

Poi ci sono una serie di domande che mi sono state poste rispetto ai ragazzi. Vale la pena? Ma se poi tanto



non potrà fare il capo? Io mi devo porre il discorso se vale la pena per lui qui e ora. Dobbiamo imparare a valutare gli effetti per lui, per gli altri e per noi, però con quello che io chiamo il metro elastico; non esiste un metro rigido per valutare l'efficacia di un intervento, è un metro che diventa elastico rispetto alle persone che abbiamo. Pensate alle valenze che ha lo scoutismo ed a quello che può dare nel percorso di una persona con disabilità e degli altri e poi potrete dire se vale la pena. È chiaro che ci sono dei ragazzi con disabilità che magari stanno nello scoutismo per molti anni, altri ci passano, perché influiscono anche i gusti, le condizioni di contorno, però pensate al fatto che devo valutare se vale la pena anche solo per un anno.

Un'altra domanda che esce fuori è quella dell'età. Il riferimento è all'età anagrafica, al massimo con un anno di scivolamento, nel senso che non posso tenere un ragazzino con una disabilità intellettiva fino a 18 anni in branco. Il riferimento fondamentale è l'età anagrafica e quindi il momento esistenziale che lui vive, posso farlo

magari passare un anno dopo perché magari anche a scuola è un anno indietro, quindi lo faccio passare con i suoi coetanei scolastici, però non fate di più.

La gravità: tenete presente che la gravità di una persona è collegata ai contesti; su questo palco sono una persona senza disabilità, siccome soffro fortemente di vertigini, se mi mettete su una ferrata, sono una persona gravissima.

Quindi per essere concreti, non esiste un indicatore che vi dice che questo ragazzino può starci o no, dovette a volte mettervi alla prova, esplicitare con i genitori che se non siete troppo sicuri farete un periodo di prova, per vedere se lui sta bene, e riuscite a rispondere alle sue esigenze, però non esiste un parametro. Io so che molti Gruppi scout hanno fatto delle cose fantastiche con ragazzini che in nessun altro gruppo di tempo libero sarebbero stati inseriti perché hanno avuto la capacità di guardare oltre.

Un'altra cosa importante è il rapporto con i genitori e con i professionisti. Nel questionario era prevalente la valutazione positiva nel rapporto con le famiglie. La parola chiave è: verità. Soprattutto con i ragazzi che non hanno una disabilità conclamata, in questi casi non dovette fare i vaghi, andate dai genitori e parlate in modo esplicito, però stando attenti ad un concetto fondamentale: un genitore di un ragazzino con disabilità, ha già preso un sacco di sportellate in faccia, quindi se non ve l'ha detto, probabilmente è perché aveva paura di prenderne un'altra. Il discorso va sempre cominciato così: "sono molto felice che Giovanni stia nel nostro branco, siccome vorrei che ci stesse sempre meglio, mi sono accorto che Giovanni ha delle difficoltà, mi aiuta a capire?" Siate veri, siate espliciti, però siate anche rassicuranti, dite che al gioco ci state, perché il non dire non fa mai bene alla salute di nessuno. Sul rapporto con i professionisti può darsi che a volte vi cerchino, più probabilmente può essere che dovette cercarli voi, perché magari hanno difficoltà a spostarsi dal servizio. Tenete presente che l'incontro con un professionista non può mai essere un incontro perché quello vi dica

cosa fare durante le attività, gli esperti del metodo scout siete voi. Il professionista vi può dare delle informazioni in più su quel ragazzo e voi potete dare a lui delle informazioni in più dal vostro punto di vista. Dobbiamo avere questa attesa e questa disponibilità al racconto, non dobbiamo accogliere deleghe che non ci sono proprie.

Un'altra cosa che qualcuno diceva: "ma se il ragazzo condiziona le attività?" Le attività sono per i ragazzi o i ragazzi sono per le attività? Io sono molto convinta che il metodo vada applicato facendolo funzionare tutto in modo creativo; se ho un ragazzo che non può camminare in clan, cosa faccio? Rinuncio alla strada? Cerco di usare il tema strada in maniera un po' più creativa, magari una volta andiamo sulla mulattiera e lo spingiamo,



una volta lo portiamo con la macchina ad un punto di incontro con il gruppo, una volta andiamo in barca e lui con gli arti superiori che funzionano, può remare. E poi dobbiamo pensare che la presenza di un ragazzo con disabilità nei nostri Gruppi scout sia teoricamente organizzata su tre tempi: il tempo in cui è protagonista, quello in cui è partecipante e quello in cui è spettatore. Protagonista: quando ci saranno delle attività dove ci sia un ruolo in cui lui è centrale con assunzione di responsabilità, a volte creando anche questo ruolo per lui.

Partecipante: anche se lui non ha chiarezza della complessità dell'attività partecipa, anche se non ha la dominanza di tutta l'attività. Spettatore: anche se non necessario, ci potrà essere un tempo in cui per esem-

pio arriva un po' più tardi. Voglio dire che non è che possiamo pensare che i ragazzini siano sempre protagonisti, ma non possiamo neanche pensare che siano sempre spettatori e che siano con un capo in un angolo a fare i disegni su un foglio mentre gli altri stanno facendo il grande gioco.

Qui mi fermerei, c'è questa vignetta che sicuramente conoscete di Baden-Powell che misi nel '84 sul primo libro che uscì in AGESCI che si chiamava "Scautismo e handicap", la scelsi come copertina, credo veramente a quello che c'è scritto sopra quando lo scout dà un calcio alla IM della parola IMPOSSIBILE.

E credete: i ragazzi con disabilità nello scautismo fanno uno scautismo migliore per tutti. Grazie.

Intrecciare operosità intorno al fuoco

Andrea Canevaro

Professore Emerito Università di Bologna



Vorrei che immaginassimo due cose: il fuoco e il cerchio attorno. Dovremmo capire subito che chi va al centro si scotta e chi sta attorno si scalda e questo è fondamentale. Nello scautismo la centralità costante è un elemento che non va. Essere al centro sempre non è una cosa che funziona. L'immagine del fuoco, del cerchio attorno al fuoco è anche l'immagine di come dobbiamo funzionare, non centrali sempre, ma qualche volta con la parola, con l'azione e questo è importante per molte ragioni.

Una ragione su tutte è quella che accogliendo persone con disabilità a volte si ha l'impressione di accogliere qualcuno che vuol essere sempre al centro dell'attenzione: è stato così in famiglia, è stato così a scuola. Qui tocco un tema che forse potrei evitare di toccare che è il vittimismo. Il vittimismo vuol dire essere sempre al centro dell'attenzione perché io sono la vittima. Se sono la vittima, voi dovete stare attenti a me, io non devo stare attento a voi. Personalmente avendo avuto 10 anni fa un'emorragia celebrare ho fatto un percorso

di riabilitazione con una bravissima fisioterapista che mi ha insegnato a cadere e a rialzarmi e a un certo punto ha detto, io ero in ospedale, "fatti portare da tua moglie i vestiti perché la prossima volta, che sarà l'ultima, andiamo al mercato". Le chiesi perché andavamo al mercato e lei rispose "perché voglio vedere delle cose". Le ho chiesto: "il primario sa?" e lei molto professionalmente mi ha detto "sono affari miei". Perché voleva che andassimo al mercato, perché voleva capire se io avevo capito che non posso essere capito dagli altri, ma devo essere io a capire gli altri, vero?

La possibilità è che ci sia l'idea che tutti gli altri ti devono dar retta mentre devi essere capace di metterti nei panni degli altri e di evitare di chiedere agli altri quello che non ti possono dare. Questo è molto interessante. Il simbolo del fuoco: al centro ci si brucia, attorno si sta bene.

Altra piccola immagine: attorno al fuoco io ci metterei volentieri, B.-P., ci vedrei volentieri anche Tagore, poeta e scrittore indiano, ci vedrei Freire, brasiliano,



ci vedrei Freinet, francese e così via. Vedrei attorno al fuoco i protagonisti dell'educazione attiva. Facendo incontrare persone che hanno operosità diverse e che unite insieme hanno capito che si può essere attivi scoprendo che anche gli altri lo sono.

Lo scautismo capisce che bisogna non tanto insegnare l'attività quanto scoprirla e non inventarla. C'è notevole differenza tra le due parole inventare e scoprire. Inventare: sono io l'inventore. Scoprire, scopro che tu, sei tu il protagonista. Protagonista che non vuol dire protagonismo. La possibilità di scoprire la multifunzione, nessun oggetto, nessuna parola ha un solo significato, ma tutti gli oggetti e tutte le parole hanno più di un significato, io devo capire come utilizzare al meglio ogni cosa.

Il fuoco per molto tempo ha rappresentato per gli esseri umani solo una minaccia, poi è diventato l'elemento cardine di un progresso: un progresso che ha significato il momento in cui gli esseri umani sono diventati onnivori il che significa ossia, che hanno iniziato a mangiare più cose. Più cose vuol dire far crescere il cervello, il cervello che cresce ha bisogno di essere nutrito non più solo di cibo, ma anche di informazioni e con le informazioni scopriamo proprio che il fuoco può voler dire minaccia, ma può voler dire anche calore, energia, riscaldamento, possibilità di cuocere il cibo, ecc.

Su questo sarebbe anche interessante il tema e raccontare come i lupi sono diventati cani. Il fuoco ha una sua parte importante. I lupi hanno cominciato a percepire la presenza degli insediamenti umani perché vedevano il loro fuoco e volevano andare a vedere se potevano mangiare qualcosa. Hanno però scoperto anche il calore e non erano indifferenti a questa possibilità e hanno quindi preso tempo. Notate la parola tempo che è importante: prendendo tempo hanno scoperto che potevano avere cibo gratis, senza fatica, perché gli avanzi attorno al fuoco c'erano. Hanno cominciato a pensare che attorno agli esseri umani c'erano degli avanzi e questo permetteva loro di passare da caccia-

tori a raccoglitori. È stato un passaggio quasi naturale. Non più solo avanzi di carne, ma anche avanzi di altre cose, con nutrizione che era anche amido e con l'amido un calmante ecc.

Un ritmo evolutivo molto lento, ma anche molto efficace.

Noi abbiamo in testa un modello educativo, che fa fatica ad uscire, che è quello lineare per cui si va avanti con la linearità, mentre con lo scautismo dovremmo mettere in moto un modello ecosistemico, che vuol dire non si procede solo su una linea, ma delle volte è necessario fare un giretto.

Ho un amico con cui delle volte facciamo uno sketch gli dico: "tu sai fare 2+2", lui dice "no", però ti piace la marmellata d'arancia, allora se ti piace la marmellata imparerai a fare 2+2 perché se ti metto due crostini con la marmellata e ne vuoi altri due sai fare 2+2.

La possibilità di uscire dalla linearità per conquistare l'ecosistema e rientrare anche nella linearità, può essere sì, però uscendone prima. Delle volte la linearità sola, porta ad un elemento che chi ha una disabilità purtroppo deve subire spesso: parliamo dell'accanimento terapeutico. È una cosa molto complicata perché accanirsi con una persona che non sa fare 2+2 è mortificante e siccome tutti noi abbiamo bisogno di essere stimati per qualcosa, senza la stima di qualcuno non si cresce e la stima di qualcuno comincia a diventare interessante quando la stima che quel qualcuno ha in me la sento talmente dentro che anche se non è presente mi accompagna e diventa l'autostima.

Questo è un po' quello che a me interessa trasmettere sulla parola operosità, che è la parola dell'anno per me. È la parola che mi fa dire non esiste l'operosità del 100%. Chi vantasse l'operosità del 100% è pericoloso. L'operosità è sempre una percentuale. Per piccola che sia, se unita ad altre operosità può diventare anche un'operosità produttiva. Ho cercato di declinare quante operosità ci possono essere dietro il fuoco e se volete oltre i puntini ce ne sono molte altre.

Per esempio quando si dice fare la catasta di legna, ci

*Questo è un po' quello
che a me interessa
trasmettere sulla parola
operosità, che è la parola
dell'anno per me*

sono molti modi. C'è chi è un'artista delle cataste di legna e può fare tutti i giorni una novità quindi moltiplicare la parola catasta per tanti quanti sono i giorni dell'anno e diventa un'arte che può essere trasferita forse nel costruire dei centri tavola. Nel mettere insieme uno sviluppo anche produttivo per un piccolo commercio, la possibilità di entrare in una filiera produttiva. La parola filiera mi piace perché significa anche non pensare che se io sono bravo, devo essere bravo da solo. Essere bravo in filiera me lo insegnò un amico ristoratore che mi stupì.

Entrando nel suo ristorante, c'era una bacheca con indicati tutti i ristoranti della zona. Ingenuamente gli dissi: "scusa ti dai la zappa sui piedi, è autolesionismo". Disse: "no, se facciamo sistema la gente viene più volentieri. Le persone che vengono in questo ristorante, vengono in questa zona e non verranno sempre a mangiare le cose che io so fare, ho un certo stile, una certa linea. Questo comporta che può anche essere che uno una volta gli dirà no, se sa che qui vicino ce n'è



un altro viene in zona e torna anche da me e questo mi sembra interessante". Una capacità di sviluppare uno sguardo più ampio.

Un signore, si chiama Marchesini, che ho conosciuto nella mia zona ha delle grosse macellerie, un impianto industriale, ha assunto due persone. Mi ha molto stupito sapere che aveva assunto per delle macellerie un laureato in storia dell'arte e uno che ha fatto la scuola di mosaico a Ravenna, tutti e due vecchi scout. La cosa mi ha incuriosito e ho cercato Marchesini e gli ho detto: "ma perché?". Mi ha risposto: "perché hanno una visione di insieme". Questo mi sembra interessante. Marchesini ha fatto la terza elementare, non ha proseguito gli studi, è stato uno che si è fatto da solo. Lui ha capito una cosa: che chi ha una visione molto autoreferenziale, molto specialistica finisce per chiudersi, mentre bisognerebbe avere una visione d'insieme. La filiera è una parola che dà adito a una visione d'insieme che è sempre più ampia. La filiera fa il giro del mondo. È un concetto importante.

L'operosità può servire a togliere le castagne dal fuoco degli altri ed è un elemento che delle volte ci fa dire: "ma chi me lo fa fare". Però nello scoutismo forse questa espressione non dovrebbe avere luogo, perché il "chi me lo fa fare" vuol dire anche che vantaggio ne devo avere? So benissimo che siamo invasi dal tarlo dell'individualismo di massa, quindi se non ad un vantaggio personale, però pensiamo ad un elemento molto semplice: i trasporti. Se i trasporti sono diventati un problema è perché ognuno ha il suo mezzo di trasporto e non c'è il trasporto collettivo, con questo maggiore inquinamento, strade che non sono più sufficienti, consumo del suolo ecc. La necessità di toglierci dalla testa "chi me lo fa fare" è importante.

L'immagine che vedete dovrebbe rappresentare uno dei tanti motivi per cui varrebbe la pena occuparsi degli altri che è legato anche al tema demografico.

Il nostro è un paese, come altri in Europa, con una demografia che ha un incremento di persone anziane e un livello di numeri sempre più bassi di persone giovani. La quota del mondo di persone giovani però è presente in altre parti del mondo che hanno avuto da parte nostra, come rappresentanti del nostro mondo, un potente furto di energia e quindi hanno avuto un peggioramento del clima, una diminuzione di risorse ecc. Chiunque di voi si sia trovato in situazioni in cui nello scompartimento di un treno in cui è salito in pieno inverno e il riscaldamento non funzionava si è spostato, ha cercato di affollare il compartimento vicino che invece aveva il riscaldamento che funzionava è quello che sta accadendo. Accogliere dicendo "torna indietro" è un modo, accogliere dicendo "cerchiamo di organizzarci" è un altro modo. Penso che nello scoutismo sia questo secondo lo stile giusto.

La questione del controllo è un elemento interessante. Credo che mi allaccerei a quello che diceva Anna. A volte c'è un eccesso di timore che la persona che è accompagnata con una diagnosi sia controllabile. Credo che la parola controllo non sia colpevole. La parola controllo, ha bisogno di fare anche lei la sua strada. Io



devo essere controllabile, io sì, ma chi deve avere in mano la parola controllabile, devo essere io. Sono io che devo controllare la mia situazione. Se poi qualcuno mi aiuta meglio, però ho bisogno di essere io capace di controllare la situazione.

Ricordo molto bene un giovanotto che era stato adottato, proveniva da un paese dell'Est ed era stato nel primo tempo un soggetto molto docile, molto ben accolto. Poi ha cominciato a manifestare dei comportamenti molto agitati: tirava i capelli, tirava i calci e tutti cercavano il rapporto causa-effetto. Tirare i capelli a Giorgia, forse Giorgia lo aveva guardato male, questa era la causa però era un'indagine che non portava grandi risultati. Allora si è ricorsi al fatto che forse nel tempo lontano della sua prima infanzia aveva subito delle violenze e adesso le restituiva. A me questa cosa convince fino ad un certo punto perché non siamo delle macchine a gettone, le cose si elaborano e volevo capire meglio. Abbiamo iniziato a ragionare cercando

di capire a scuola come era visibile dai ragazzi coetanei e dagli insegnanti. Nel giorno in cui facemmo questa cosa mancava l'insegnante che faceva un'attività integrativa: la falegnameria. Le telefono, metto in viva voce, faccio il nome del ragazzo e lei dice: il migliore. Io ho pensato uno che è un po' aggressivo, falegnameria vuol dire martelli, tenaglie, attrezzi che se li usi per dar fastidio puoi fare dei danni e invece era il migliore come mai? È entrato in un contesto in cui doveva imparare tutto d'accapo, le regole erano spiegate a tutti anche a lui, non c'era l'idea che chi entra sa già. Lui era entrato in un altro mondo, dal mondo in cui aveva vissuto la prima infanzia, e nessuno gli aveva detto si fa così, l'aveva fatto per assimilazione, senza spiegazioni, entrando in un contesto che era totalmente diverso, la falegnameria; il maestro d'arte diceva si fa così, lo diceva a tutti, lo faceva vedere, poi diceva tu adesso mi aiuti a fare. L'apprendistato.

L'apprendistato preceduto da una spiegazione gli dava la possibilità di essere tranquillamente capace di controllare e di non essere controllato. È interessante capire di trasmettere la parola controllo dal "io ti controllo" al "tu ti controlli" è un elemento molto importante. Per chi ha una disabilità è una prova di fiducia. Qui rientrano anche i suggerimenti di Anna, ossia della possibilità che non sia solo un controllo con le parole, ma anche con le immagini, con i rituali. I rituali sono molto importanti.

Lo scoutismo è prezioso per i rituali. Contrassegnare un'attività perché ha un rituale che inizia, un rituale che finisce è un elemento molto importante. Io credo, ne sono più che convinto, che molti metodi che fanno anche cassetta, almeno per l'autismo, per esempio, sono stati rubati allo scoutismo, senza pagare niente allo scoutismo. Io penso che uno dei metodi più noti che l'ABA (Analisi Applicata del Comportamento) ha molto dello scoutismo. Dare le cornici dei rituali, anticipare quello che si fa e fa pagare, lo scoutismo non fa pagare e fa le stesse cose e lo fa anche in una maniera più elegante, più leggera e più giocosa, meno pre-

scrittiva, ma più "facciamolo insieme" che è più bello. Potrebbe esserci l'equivoco che andando avanti su una logica ci sia qualcuno che capisce che allora le regole non servono. Invece, è interessante capire che è proprio la convivenza che ha bisogno di regole, ma devono essere i vincoli di appartenenza e devono essere la possibilità di dire per esempio l'orario: gli orari quindi la puntualità. È un elemento piccolo, ma importante per la possibilità di una convivenza ordinata. Alcuni divieti: ad es. non si fuma. Il problema delle volte, e questo lo sapete meglio di me, che le regole sono fin troppe e si comincia a far confusione tra le regole fondamentali e le regole che invece sono occasionali e anche quelle che hanno una lunga tradizione, ma non hanno più nessuna presa attuale.

C'erano due studiosi che anni fa erano molto di moda, per l'esattezza Berger e Luckmann, che avevano cercato di capire perché in una certa isola c'era una specie di culto di un fiore. Non mi ricordo il fiore, diciamo i tulipani. Scopirono che in un'epoca ormai remota, litigavano due fazioni di quest'isola e avevano in comune la possibilità di rispettare i tulipani quindi il tulipano era simbolo di unità. Passato molto tempo, i tulipani non rappresentavano più niente però erano un impedimento a chi non rispettava i tulipani e diventava anche una regola insensata perché non si ricordava più nessuno della ragione che l'aveva imposta. Allora le regole senza memoria sono delle regole che fanno poca presa. O hanno una ragione di essere nelle eterogeneità del gruppo e lo scautismo è un gruppo eterogeneo, per attitudini, per competenze, le specialità, le responsabilità sono molteplici.

Anch'io rimango un po' perplesso all'idea che l'accoglienza debba dipendere solo dallo staff, accoglienza è partecipazione, quindi anche il coetaneo, quello che ha un anno di più. Possibilità che le regole diventino un elemento non tanto di impedimento dell'incontro, ma diventino la possibilità di incontrarsi. Incontrarsi vuol dire arrivare puntuale all'appuntamento, banalità, ma si comincia dalle banalità si va avanti.

*I rituali sono molto importanti.
Lo scautismo è prezioso per i rituali*

Insisto ancora sui rituali, perché delle volte la possibilità che ci sia una capacità di organizzare quella stima che dicevo, così importante per la crescita delle persone, è legata anche al rituale. Il rituale, non dell'applauso solo, ma anche della quantità di modi di dire "sei bravo" che è legata anche molto all'inventiva dei capi, del gruppo.

Per esempio ho notato che in certi ambienti, penso anche che se Veronica è d'accordo, l'applauso fragoroso secondo me è fuori luogo. Sarebbe molto più utile adottare l'applauso che usano i sordi, è molto più efficace, non fa fracasso. L'ambiente a cui mi riferisco è in una chiesa: l'applauso mi sembra stonare, mi sembra che rompa qualcosa. Importante quindi la possibilità di avere un'inventiva nei rituali che sottolinea: sei bravo, ti stimiamo e la stima non deve essere regalata, deve essere proprio stima. Io apprezzo molto la stima delle persone burbere. Ormai sembra passato tanto tempo, ma non è passato molto che è caduta la neve in Emilia Romagna. In quell'occasione, abito in campagna, ho

avuto una sorpresa da un mio vicino che è venuto col trattore a liberarmi l'aia dalla neve. Siccome Romeo, non è una persona di carattere facile, sono uscito per dirglielo: "Romeo ti ringrazio, sei venuto a farmi una cortesia!". La sua risposta è stata: "se aspettavo te". Ecco questo mi ha fatto piacere perché vuol dire che il suo essere burbero è un burbero che dice grazie. Allora la possibilità che ci sia, non tanto il consenso facile, voi capite che sto parlando di una cosa che è molto dannosa per chi ha una disabilità e sentirsi dire solo bravo anche quando fa una sciocchezza, vuol dire snaturare la parola bravo. Non c'è niente di peggio che usare le parole male perché parliamo di un imbroglio. Questo dell'esercizio della logica da cambiare, cambiare logica. Delle volte è quella linearità che vi dicevo e a volte si interrompe anche per delle ragioni molto istintive. Non è sempre con l'istinto che le cose procedono, però delle volte funziona.

Mi raccontava Maurizio Ferrini, che forse qualcuno ricorderà imprigionato nel ruolo della signora Coriandoli, Maurizio non invento niente, la signora Coriandoli la incontro in molte persone e una di queste era una signora di Sant'Agata sul Santerno. La sua casa era dove il fronte della guerra del '45 si fermò a lungo. Aveva i neozelandesi che sparavano ai tedeschi e sparavano nella sua aia. Un giorno le è scappata la gatta che ha attraversato l'aia, è andata su una pianta, non c'ha pensato un momento, è uscita di casa dicendo: "fermi, fermi, fermi che c'è la mia gatta!" Loro si sono fermati e lei si è stupita, potevano spararmi e invece non mi hanno sparato. Allora ha approfittato e ha detto: "se volete ho fatto i passatelli, se volete venire a mangiare" e sono andati a mangiare e hanno interrotto per un giorno di spararsi. È poco però è già qualcosa.

Se non sbaglio è la stessa ragione che ha indotto Ermanno Olmi, che abbiamo perso da poco, a fare quel bellissimo inizio, che spero qualcuno abbia visto, "Torneranno i prati", l'avete visto? In "Torneranno i prati" c'è un inizio che è stupendo. Siamo in trincea, gli austriaci sparano, gli italiani sparano, a un certo punto,

c'è la luna, e un soldato napoletano si mette a cantare "oh soldato innamorato". Il canto si alza nella notte, gli spari cessano, lo stanno ad ascoltare, lo applaudono e per quella notte non si sparano. Questo è interessante ci sono delle interruzioni di una logica che fanno capire che ce n'era anche un'altra. Questo è un elemento molto interessante perché nello scautismo c'è un elemento che a volte è anche fonte di barzellette: è la natura. Ora nella natura c'è il bello.

La bellezza è l'interruzione delle logiche utilitaristiche per stare attenti a non sciuparla e se possibile migliorarla, ed è parte integrante della liturgia scout. Questo che vi ho detto è anche un modo di uscire dall'isolamento. Pensate alla signora Coriandoli raccontata da Maurizio Ferrini. Era isolata col suo gatto, in quel momento poi apre alla possibilità di avere compagnia a tavola, quindi di offrire i passatelli ai nemici tra loro che per un giorno non sono più nemici.

C'è stato un anno in cui per me la parola organizzarsi era la parola su cui navigavo e la ripeteva infinite volte. Venne con me dalla Romagna a Bologna un ragazzino, Filippo, che aveva un problema di disgrafia e dislalia. Andammo in un posto che si occupava di queste cose che ha un acronimo ASPHI, in questo acronimo c'era dietro anche una grande esperienza di gente che ha lavorato molto con l'informatica e che si occupavano proprio di disgrafia e dislalia.

Capitò quello che mi è capitato molte volte: ascoltare discorsi che coinvolgevano Filippo, che era presente, come se fosse una sedia e dicevano di Filippo tutto come se lui non ci fosse. La cosa mi imbarazzava.

Ad un certo punto ho detto a Filippo: "in questa sede ho degli amici andiamo a salutarli, vieni con me, ti faccio vedere dove siamo". Abbiamo fatto un giro. Gli avevo già detto: bisogna che tu impari ad organizzarti, il tuo problema è organizzarti con i tuoi limiti.

Siamo entrati in un ufficio dove c'era una persona cieca che lavorava al computer. Ho detto a Filippo: "lei è Marina, è cieca e lavora al computer". Lui è rimasto e dice: "ma come fa?" Domandaglielo. Filippo doman-



da a Marina: "come fai a lavorare al computer che sei cieca?" Mi organizzo. Allora ha pensato si sono messi d'accordo. In realtà la questione dell'organizzarsi è molto importante.

Io ho dei limiti. Salire sul treno per me è spesso un problema, io mi organizzo, come? Non certo con del personale specializzato, perderei tutti i treni, piuttosto imparando a domandare alle persone che vedo disponibili, che non hanno un bagaglio troppo grosso, che parlano l'italiano. Però capisco anche che delle volte lo straniero che parla italiano è molto contento di aiutare. Ecco questo dell'operosità che si collega alle altre operosità crea quello che mi piace chiamare il trenino dell'operosità con cui si può andare anche lontano e

con cui si confondono le idee e non si capisce più chi opera. Ecco, qui nasce proprio questa immagine famosa, per qualcuno almeno, che riguarda due grandi campioni forse sono stati anche grandi campioni perché nessuno ha mai capito chi dei due aiutava l'altro. Qual'era quello che dava la borraccia?

Era Coppi o era Bartali?

Uno dei due aveva bisogno di bere e l'altro aveva dell'acqua e gliel'ha data.

Allora questa possibilità che l'operosità di uno aiuta l'operosità dell'altro, porta al concetto che insieme si va a vincere. Io credo che bisogna lasciarsi, se facciamo bene il nostro lavoro, col dubbio: chi ha aiutato?

Tutti e nessuno.

Una catechesi per tutti

Suor Veronica Donadello

Responsabile del Settore per la catechesi delle persone disabili - CEI



(Testo non rivisto dall'autore)

Vi ringrazio per questo invito e sono contentissima di stare qui con il professor Canevaro, perché per chi come me studia pedagogia, ma non solo quello, per chi è figlia e sorella di persone con disabilità, lui è una figura fondamentale perché ha veramente aiutato l'Italia a fare un passaggio, mi verrebbe da dire quasi un passaggio dall'Egitto alla Terra Promessa, ad uscire fuori da una stasi. Per me è una gioia oggi essere qui e con gratitudine prendo parte alla vostra riflessione. Il video che abbiamo appena visto è stato realizzato da una Diocesi che si è lasciata interrogare dal tema. Era solo un contributo, una testimonianza, per aiutare a capire come ci siamo lasciati provocare in quanto Chiesa, in Italia.

In quel video c'è la mia famiglia di origine: mia sorella Chiara, con una disabilità cognitiva grave, (soffre di epilessia) e i miei genitori sordi; in casa avete visto i miei parenti di primo grado, 11 persone con vari tipi di disabilità. Comprendete come la disabilità insomma faccia un po' parte della mia vita dal primo istante, e

come la sfida della comunicazione io l'abbia vissuta in casa fin dall'inizio ed è lì che ho visto che è possibile farcela. Ho partecipato tempo fa ad un incontro di economia durante il quale hanno spiegato cosa sia l'IVA e così ho provato ad immaginare la persona con **disabilità come un "valore aggiunto"**: una bella interpretazione che mi ha fatto riflettere.

Devo anche precisare che la mia congregazione¹ non si occupa di persone con disabilità, ma si è lasciata provocare e mi ha permesso di fare anche degli studi specifici: infatti sto terminando il dottorato in pedagogia. Da un lato la vita è certamente la scuola più grande, però poi serve anche lo studio. Dall'altro lato, il cristiano non è mai da solo - nessuno riesce davvero a muoversi da solo - e non esiste il discepolo solitario ma sono almeno "due o più". Oggi con me ci sono Maria Grazia e Fiorenza e anche altri colleghi: siamo un gruppo, siamo un'équipe come lo siete anche voi e

¹ Suor Veronica Donatello fa parte della Congregazione delle Suore Francescane Alcantarine

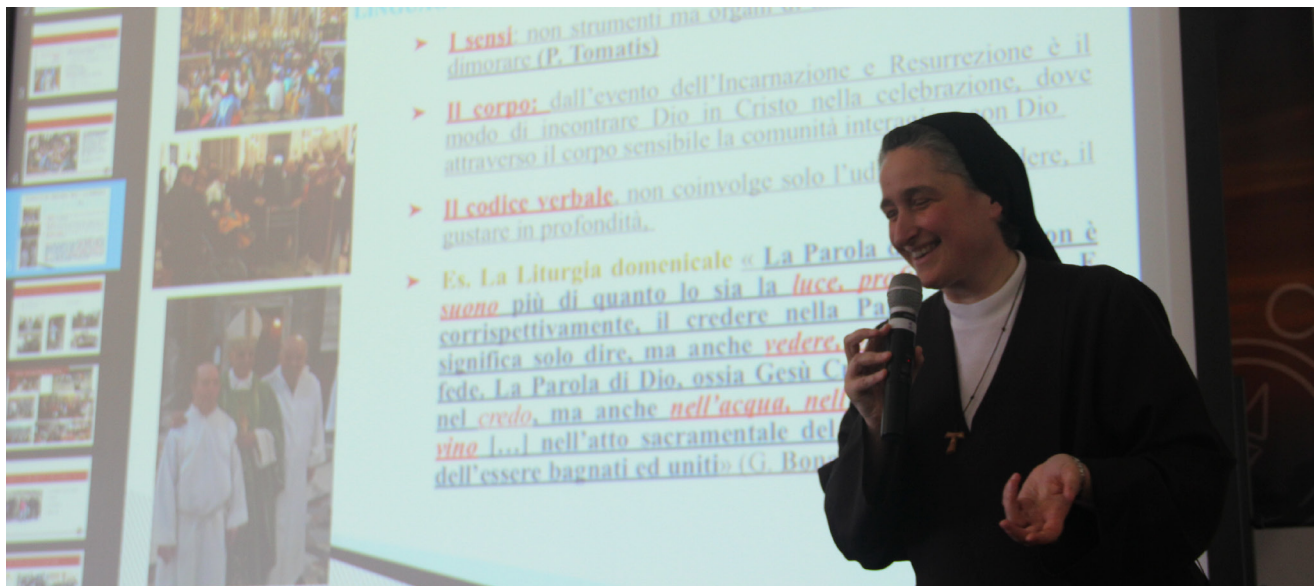
questo è bello perché questa è proprio la scelta che ha fatto Dio: non essere solo e la Trinità ci parla anche di questo significato.

Da 7 anni lavoro in CEI e mi occupo dell'inclusione delle persone con disabilità, inizialmente in ambito pastorale, poi piano piano con un lavoro di coordinamento anche in altri ambiti. Collaboriamo con circa 226 Diocesi d'Italia e anche con realtà associative. Io uso come base del nostro lavoro un documento chiave che è nato dopo 40 anni da un documento prodotto dai nostri Vescovi². È un documento sulla catechesi e sulla pastorale. L'intuizione fondamentale qual è? Il cuore del documento è che mentre nel precedente testo degli anni '70 c'erano due numeri dedicati a questo tema (il 125 il 127), ora in tutte e quattro le parti del documento si parla della persona con disabilità e questo è un segno che ci dice che negli anni è cambiata anche **la visione ecclesiologicala** e l'attenzione alla persona con disabilità inizia ad essere sempre più presente nelle nostre comunità. **La parola chiave è "includere"**, e questo non riguarda soltanto le persone con disabilità. Ma si parla anche di un loro protagonismo. Cosa significa questo? Mentre prima il pensiero riguardava solo gli aspetti dell'Iniziazione Cristiana, oggi si pensa anche a **forme di ministerialità**. Ci sono persone con disabilità che si potrebbero sposare, diventare suore, preti, insomma piano piano si pensa che il loro posto non è solo in prima fila a pregare, dire il rosario, ma che possano avere appunto un ruolo di ministri.

Possiamo avere linguaggi diversi, ma c'è una grande sintonia col cammino che state facendo in AGESCI e credo anche che la pluralità sia uno dei vostri punti di forza.

² Il testo a cui si fa riferimento è "Incontriamo Gesù" redatto nel 2014 dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede l'annuncio e la catechesi. Si tratta del documento che delinea, con importanti novità alla luce della Evangelii Gaudium, gli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia a più di quarant'anni da "Il rinnovamento della catechesi" del 1970, Documento Base dell'itinerario catechistico della Chiesa italiana.





La sfida che vi lancio è quella di una **pastorale integrata**: davanti ad alcune problematiche e alle difficoltà perché non pensare a delle risposte insieme? Magari a un cammino formativo insieme? Quest'anno abbiamo avuto più di 70 iniziative formative nelle Diocesi in Italia, non sono poche. Ognuno fatta a misura sua e questo mi porta a dire che forse si potrebbero anche pensare insieme. Poi esiste l'ambito formativo della CEI dove si afferma che anche la persona con disabilità può essere catechista. Credo che per noi questo sia stato, dal 2014 ad oggi, un grande passo, anche perché è stato firmato dai nostri Vescovi. Non si tratta di un documento sulla disabilità: è un documento sulla catechesi, che per noi è diventato anche una sfida ed un impegno grande. I lavori che abbiamo fatto in Italia si sono concentrati nel creare una **comunità inclusiva**, che sicuramente parte dalle periferie - come dice Papa Francesco - ma come categoria ecclesiologica: ripartire dagli ultimi, come è stato detto, così siamo in grado di includere e accogliere tutti.

Penso ai BES (Bisogni Educativi Speciali – ndr), penso a chi ha una fragilità, penso a chi è straniero, a chi vive un momento di difficoltà: per parlare di inclusione non credo si debba per forza fare riferimento alla L. 104 o ad altre leggi.

Negli anni ci siamo accorti che l'altra sfida importante riguarda l'**accoglienza**: noi vedevamo che in parrocchia almeno un disabile c'era e allora la sfida è diventata l'andare a cercare gli altri "novantanove" chiedendoci "perché non bussano?"; noi non chiudiamo la porta, abbiamo anche lo scivolo però, qualcosa non va...

Allora devo dire che varie Diocesi si sono messe in moto per andare in cerca di loro, per fare rete, per capire come mai non si riuscisse ad essere realmente inclusivi. "Ma come mai la signora non porta in parrocchia i figli?" "Dov'è che noi forse inconsciamente costruiamo questa siepe più che essere questa porta aperta?". Uno dei lavori che abbiamo fatto è stato quello sul **pregiudizio cognitivo**, renderci conto cioè che all'interno della comunità quello che si vedeva era

*Dio nella Bibbia sceglie
chi abita la fragilità per
fare la storia.
Dio non sceglie i
supereroi*

la persona con disabilità e il suo limite. L'altro è il suo limite, ma non solo! Io racconto sempre che quando mi chiamarono in CEI per collaborare con l'ufficio catechistico nazionale, la mia prima obiezione fu che io balbetto in pubblico, ho l'ansia, non ce la faccio ad affrontare le assemblee; e l'allora segretario mi disse: "mi sembra che Mosè nella Bibbia avesse il tuo stesso problema eppure Dio lo ha chiamato a sé"; in effetti è vero ... e ora sono qui! Questo per dire che ero io la prima a pensare di non farcela, che era troppo difficile per me, ma alla fine mi sono resa conto che veramente Dio nella Bibbia sceglie chi abita la fragilità per fare la storia. Dio non sceglie i supereroi.

Nell'ultimo convegno catechistico nazionale ad Assisi, abbiamo avuto modo di rileggere anche quei personaggi che hanno cambiato la storia ed erano coloro che nessun Vescovo oggi avrebbe scelto. Invece Dio ha scelto Mosè per le comunicazioni sociali, per andare dal faraone. Allora forse la nostra sfida può essere davanti alla provocazione di chi ci bussa, che ha un limite, una

fragilità, lasciarci **pro-vocare**. Questa è stata la sfida nostra in questi sette anni di lavoro nelle comunità: aiutare le parrocchie ad avere questo sguardo che ha Dio nei confronti degli ultimi. Il limite c'è, noi non siamo chiamati a dire "va tutto bene" o "siamo tutti contenti" però non c'è solo quello, l'altro è ben più della sua disabilità e questo è stato uno dei lavori fatti con le comunità.

Un altro limite è il **pregiudizio religioso**. A volte si pensa "sono degli angeli, non hanno bisogno di nulla, basta che stiano con noi o che facciano il disegnano". Questa è la parola che detesto di più: fare il disegnano, vieni che disegnano. Come dice il mio nipotino che è dislessico: salvami ti prego dall'ora di catechesi! Mi ricordo il primo giorno, io lo accompagno con gioia, gli dico: "Dai! Ora scopri il Signore!"; lo stavo accompagnando in una parrocchia attiva; vado via, lui apre la finestra e mi dice: "Vieni a prendermi, hanno il libro, ci fanno sedere sui banchi"; mi volevo strappare il velo. L'antitesi di quello che diciamo per anni, eppure era una parrocchia fantastica. Basterebbe poco. Però a volte quel poco non c'è neanche in ambito formativo.

Abbiamo allora lavorato tanto sul pregiudizio religioso, il fatto di aiutare le comunità a rendersi conto che le persone con disabilità sono persone. Anche loro hanno una dimensione religiosa. Questo è stato uno dei lavori su cui si è puntato tanto, la dimensione spirituale, tenendo conto che l'annuncio non deve essere infantilizzato. Nei miei interventi mi piace sempre lanciare questa provocazione: esistono santi con la sindrome di Down, autistici, con disabilità intellettiva? La risposta è no. Allora io vi chiedo: "è possibile che in duemila anni di storia (e chi di noi o li ha in casa o è con loro, sa che invece hanno una dimensione religiosa) non esistano santi? Forse è possibile che non ci sia chi lavori con loro in questa dimensione? Allora l'altra sfida che vi lascio è far sì che lo stare insieme, vivere l'essere scout, sia veramente occasione **per una santità**. L'esperienza della catechesi è per tutti o non ha senso. È semplicemente passare un'ora diversa? Conoscere i campi e la

natura è importante, ma questo lo può fare qualsiasi persona. Allora uno dei lavori nostri è stato lavorare sui pregiudizi: "è un angelo, non ha bisogno di confessione, ma avrà una capacità di Dio, ma comprende, ma tanto non capisce...". Ecco, misurare la fede è terribile. Voi, ringraziando Dio, avete anche una prassi, avete questo dono grande, utilizzatelo nell'**accompagnare l'altro**, come è stato anche detto in base all'età della vita. L'annuncio deve essere mediato nel suo linguaggio, ma non banalizzato.

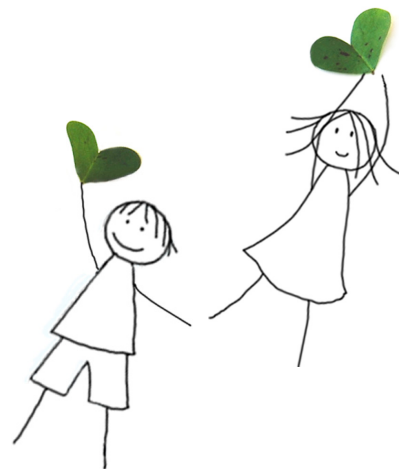
Esiste poi anche il **pregiudizio comunitario**. Due anni fa abbiamo avuto il dono di incontrare Papa Francesco e la scelta che fu fatta fu quella di non parlare. Abbiamo chiesto a lui se aveva un po' di tempo per ascoltare due ragazzi con disabilità, che potessero fare due domande e lui alla fine ci ha donato una frase che ci è servita da una parte come conferma del lavoro fatto e dall'altro ha provocato tanto le nostre realtà: **"O tutti o nessuno!"** come dice Papa Francesco. Questa è la parola che vi lascio.

Dobbiamo lasciarci provocare. Un'esperienza bella e ricca come la vostra (io non sono scout, avevo solo un fidanzato scout e non so se può valere!) mi fa pensare che davvero davanti ad alcune difficoltà forse si dovrebbe cominciare a fare squadra. Noi abbiamo iniziato a lavorare in ambito liturgico, sulla messa: più che "barocchizzarla" o a scimmiottarla, abbiamo cercato di aiutare i nostri parroci a **valorizzare una liturgia che è già multisensoriale**, non ha bisogno di cose in più. La sfida allora è anche fare rete con gli uffici catechistici. Sono 7 anni che giro circa 80 Diocesi l'anno e non trovo parroci che mi dicono "no, perché non credo" ma "no, perché non ho le forze"; mi dicono: "non so come si fa, aiutaci!". Forse il passo che siamo riusciti a fare, visti alcuni recenti dati e alcune risposte che oggi sono una realtà, sta nel far sì che ci siano **comunità** che accolgano. La cosa più difficile è proprio il riuscire a fare rete con altre realtà, ma questo voi già lo fate collaborando con la chiesa locale. Forse può essere una risposta locale nel territorio che abitate.



Possiamo spingerci ancora oltre e far sì che anche loro entrino nella fase del progetto, che evangelizzino con noi. Lavorare sulla comunità, dove ci sono delle difficoltà nel fare squadra, **condividere le buone prassi**. Non so se avete già nel vostro sito una raccolta di buone prassi in questo ambito, però sarebbe bello che ci fosse per rispondere a chi si chiede "se io voglio accogliere un ragazzo sordo e io non so come si fa, non ho la lingua dei segni ... ma la Diocesi della Sicilia l'ha già fatto". Perché non condividiamo le buone prassi? Un'ultima difficile sfida è lavorare con **la famiglia**, non essendo il luogo dove i ragazzi vengono parcheggiati, quindi uscire dalla pastorale della delega. Noi abbiamo anche cercato di lavorare con le coppie, dicendo si lavora insieme, si lavora in rete anche con voi. Ecco, credo che questo sia uno dei lavori più impegnativi e alcune Diocesi lo hanno già accolto. Vi posso dire che siamo ai primissimi passi. Bussa la coppia con quattro figli con autismo e il parroco non sa come si fa. Allora uno è concreto e si lascia provocare. Come? Provando

Loro hanno fatto la scelta di essere un oratorio senza barriere e piano piano stiamo cercando di portarlo anche in altre realtà



a cambiare, a far sì che più che dire "Non abbiamo le forze, dobbiamo misurare" e andare in difesa col freno a mano tirato, arrivare a dire "Aspettiamo un attimo, ma non sarà una visita di Dio? Ma non sarà che Dio ci sta provocando con questa opportunità?".

Il lasciarsi provocare è anche un segno di adultità. In un oratorio molto bello è stata fatta la scelta non di aspettare che arrivassero le coppie e hanno deciso di prepararsi all'inclusione dall'inizio, facendo un cammino formativo con tutti i catechisti. Loro accolgono tutti, hanno fatto la scelta di essere un oratorio senza barriere e piano piano la nostra equipe sta cercando di portare questo stile anche in altre realtà. Ecco la scelta in origine di **un luogo per tutti** anche in ambito formativo.

Volevo condividere con voi anche un altro lavoro molto bello, nato da dei bambini che avevano una compagna cieca. La catechista leggeva il Vangelo, ma come faceva lei a comprendere? Chi lavora con i ciechi sa che loro hanno bisogno prima di toccare e poi si creano

l'immagine. Questi compagni di 8 anni hanno realizzato un Vangelo tattile con la loro compagna: la grande possibilità che è data oggi e che tra pari si crei una cultura nuova. Noi parliamo di un nuovo umanesimo che l'altro si rende conto che la disabilità non è un punto, ma è una condizione della vita. Fateli "sporcare" anche tra pari e fate sì che nascano questi nuovi linguaggi. Parrocchie che hanno scelto di fare l'etichettatura per i non vedenti, ormai varie parrocchie di Roma lo hanno fatto perché alcune persone comunicano con dei simboli e questo permette anche a un ragazzo come Stefano (e mi lego ad una cosa che diceva il professor Canevaro) di avere il suo compito: va a messa e raccoglie le offerte, mentre Eliana suona la campanella. È fondamentale a livello di autostima **trovare il proprio posto** dentro la comunità, ognuno con la sua possibilità scegliendo la pluralità di linguaggi anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie che aiutano l'inclusione. Una bellissima esperienza è quella di alcune persone con disabilità che sono di aiuto ai catechisti CEI. La



Suor Veronica Donadello

Responsabile del Settore per la catechesi
delle persone disabili - CEI

scelta fatta è quella di rallentare per far sì che si possa essere una realtà dove partecipano tutti. Si tratta un po' di osare. Da non dimenticare l'importanza della **dimensione affettiva e sessuale** delle persone con disabilità: chi viene da voi non è asessuato. Una volta mi chiamò un parroco e mi disse che Marco si era masturbato durante la messa: "che facciamo?" Mi viene da ridere, questo per dire che l'altro va nel panico. Formiamoci anche su questo. C'è una dimensione affettiva e sessuale, non dimentichiamocelo. Chi è con noi ha anche bisogno di un luogo caldo, di un luogo dove veramente vivere la sua affettività.

Concludo con un'immagine, è una provocazione: la Diocesi di Pistoia ha fatto la scelta di andare alla GMG con persone con disabilità. Ci sono parrocchie che hanno iniziato a lasciarsi interrogare, per essere un luogo

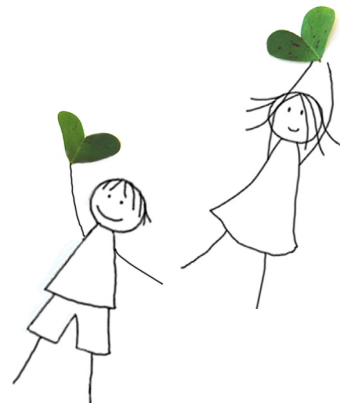
che accoglie tutti, non solo chi ha il volto della fragilità. Sono certa che nelle vostre comunità, nel vostro gruppo voi diate il vostro contributo perché abbiamo il vostro impegno nel servizio girando le Diocesi. Torno da una settimana in Portogallo, quindi ho girato anche l'estero, e visto che veramente Dio fa cose grandi... però serve gente che ci creda e che osi e che non abbia paura di cadere, perché poi ci si rialza ed è Lui che ce l'ha insegnato!

Osate, ma osate in un cammino di santità per tutti, veramente degno di ogni uomo.

Il mio augurio è che solo ciò che donerete, che condiderete sarà moltiplicato e avrà il gusto dell'eternità e quindi ci sarà anche dopo di noi. Auguriamoci **il dono di lavorare insieme** perché credo che questa sia una delle possibilità e delle risposte che possiamo dare.

LABORATORI

- La famiglia
- La rete intorno a noi
- Il gruppo dei pari
- La PPU
- Dopo gli scout
- Catechesi inclusiva
- Punti di s-vista: nuovi paradigmi



La famiglia

Testimonianze: **Laura Angeloni**
Alessandro Donadi
Lucina Spaccia
Linda Ferretti

Partiamo dalle cose scontate e banali che però è sempre bene mettere in premessa: la famiglia è fondamentale per la crescita di ogni ragazzo e chi vuole partecipare alla sua educazione con le famiglie prima o dopo deve farci i conti. Quando sono le famiglie a cercarti è un po' più facile e questa è la grande avventura che vogliamo raccontarvi.

Le famiglie dei bambini/ragazzi con disabilità, sono quelle che bussano alla nostra porta con tante speranze e tanto rispetto e, diciamocelo, con loro è più facile fare squadra perché hanno già sofferto tanto e han-

no imparato tanto dalla vita, molto più di quanto noi possiamo immaginare. Allora il nostro atteggiamento quando li incontriamo, non può che essere quello dell'ascolto e del provare ad entrare il più possibile in empatia con il loro vissuto e con quanto all'inizio vorranno raccontare. Non dobbiamo avere fretta e non vogliamo mettere fretta. L'educare ha bisogno di tempo e i ritmi sono diversi da ragazzo a ragazzo.

Abbiamo voluto chiedere a due famiglie di provenienza scout e a due famiglie che di scautismo ne avevano solo a malapena sentito parlare, di raccontarci, in un bellissimo pomeriggio di giugno, come hanno incrociato la loro strada con noi e cosa possiamo imparare dai loro racconti per provare a dare una traccia comune a tutti quei capi, o meglio le Comunità capi, che hanno scelto di accogliere i ragazzi con disabilità come si accoglie qualunque altro ragazzo.

Con l'aiuto dei racconti dei nostri amici abbiamo provato a raccogliere dei suggerimenti, delle buone pratiche



che vogliamo rimettere al centro come patrimonio di tutte le Comunità capi.

1. **Prerequisiti della famiglia:** consapevolezza, stabilità emotiva ed equilibrio, progetto dei genitori per poter condividere il progetto del Gruppo scout.
2. **La chiave** del successo in tutte le storie è stato **il costante dialogo dei capi con la famiglia.** Fare insieme un progetto annuale, dandosi degli obiettivi da verificare di volta in volta. Confrontarsi rispetto alle varie proposte per tutelare tutti, anche gli altri ragazzi. Tutte le scelte importanti vanno condivise con i genitori e con il resto della Comunità capi. **Informare prima i genitori** delle attività in programma per preparare il ragazzo (ad esempio concretamente è stato utilizzato il diario giornaliero).
3. **Progressione personale a misura,** perché non si può fare tutto e forse neanche tutte le tappe saranno raggiunte. Poche cose ma fatte meglio, a dimensione del ragazzo (di tutti i ragazzi). Fare meno e meglio è utile a tutti i ragazzi specie in questo contesto storico in cui alcuni disagi (BES, BSA) non sono evidenti fin da subito neanche ai genitori stessi e l'aver programmato le riunioni/uscite con dei tempi più lenti permette anche agli altri ragazzi di fare bene. Per un progetto passo passo ci sono molti esempi ed ipotesi.
4. **Adattare l'ambiente e la proposta alle difficoltà del ragazzo.** È una peculiarità che lo scautismo ha, quella di utilizzare tanti strumenti per rendere l'ambiente e i linguaggi a dimensione di ogni ragazzo. Il nostro linguaggio è l'utilizzo delle tecniche scout, dei giochi, del simbolismo, dell'uniforme. Insistiamo affinché tutti i ragazzi siano vestiti allo stesso modo. È importante. Tutti questi **linguaggi** sono la chiave per parlare a tutti, facendo in modo che anche gli altri ragazzi vengano valorizzati. Attenzione al linguaggio verbale e al nostro gergo scout che deve essere decodificato per essere un linguaggio realmente comune. Spesso si

parla in maniera diversa con i disabili, cambiando tono di voce, ripetendo spesso, cambiando e semplificando i termini. Non va sempre bene, dipende dalla disabilità altrimenti si costringe il disabile a non crescere, a non migliorare e rimanere indietro rispetto agli altri. Saper dire di no ad alcune esperienze, avendone valutato la fattibilità e l'utilità insieme ai genitori (es: hike), serve a far accettare il limite e **non far vivere il senso di frustrazione al gruppo** perché un'esperienza non si può vivere "per colpa" dei ragazzi con disabilità. Una constatazione per cambiare mentalità, non una critica, è che c'è troppo buonismo nella cultura italiana, anche negli scout. Bisogna non essere buonisti e non sostituirsi ma accompagnare, prendendo per mano, e insistere affinché possa fare da solo, dare il giusto tempo ma pretendere che il ragazzo faccia tutto o quasi quello che fanno gli altri (compatibilmente con la disabilità ovviamente).

5. **Tutti i genitori** riconoscono un apprendimento maggiore mediato dal contesto degli altri ragazzi e diventa per tutti una **grande esperienza di autonomia.** Autonomia per scoprire uno spazio tutto mio e gustare lo stare da soli senza famiglia anche dopo, da adulti. Lo scautismo educa all'autonomia, soprattutto pratica per poi raggiungere un'autonomia progettuale. Questa dimensione è importante per tutti i ragazzi e nelle famiglie con figli con disabilità questa è un'aspettativa fortemente sentita perché l'uscire dall'ambiente protetto di casa aiuta a crescere, a diventare autonomi (con livelli diversi a seconda dei casi), a definire la propria identità anche in vista del dopo, in cui la famiglia e lo scautismo non saranno sempre presenti.
6. **L'importanza** di sentirsi parte.
7. **L'importanza del coinvolgimento degli altri ragazzi** differenziata a seconda delle branche, da informare maggiormente i ragazzi perché sono loro la vera chiave del successo.
8. **Età dei passaggi.** Ogni volta va considerata a se-

conda dei cambiamenti (gruppo dei ragazzi, capi, proposta) ma non si può procrastinare troppo il passaggio. Eventuali eccezioni saranno sempre condivise con i genitori e magari legate al gruppo di amici che possono accompagnare nel cammino. La continuità vera sono i ragazzi coetanei o comunque quelli con i quali si è vissuto l'esperienza mentre il cambio dei capi è da considerare ma non dovrebbe essere l'aspetto preponderante nella scelta della Comunità capi.

9. Composizione dello staff. No al capo di sostegno ma sì ad uno staff rafforzato. Nello staff un capo, a rotazione, farà attenzione agli aspetti pratici e relazionali a riunione e in uscita ma a seconda dell'età dei ragazzi diventa un'esperienza fortemente educativa scommettere anche sugli altri ragazzi, che, magari anche loro a rotazione, si prenderanno cura del loro compagno sperimentando la corresponsabilità.

10. Cammino di fede. Non ci dilunghiamo molto perché è un laboratorio a parte ma le famiglie ci hanno raccontato la condivisione ad esempio della preparazione ai sacramenti nella quale possiamo essere una bella risorsa.

11. Partenza specifica: l'uscita dal Gruppo è naturale perché tutti gli amici della stessa età vanno via. Per festeggiare si può pensare ad una cerimonia personalizzata e un percorso per prendere coscienza che il cammino scout è finito e se ci si riesce in maniera non forzata ricordarsi di chi va via anche negli anni successivi con la naturalezza delle relazioni create.

12. Ricaduta educativa sulla comunità. Li hanno aiutati ad essere capaci di vedere nelle differenze la ricchezza, a migliorare la preparazione dal punto di vista pratico-organizzativo ma ovviamente soprattutto sul piano relazionale e umano.

13. Formazione dei capi: nelle esperienze che abbiamo ascoltato i capi hanno avuto la sensibilità di formarsi gradualmente con l'aiuto di educatori/

operatori che seguivano i ragazzi. È sicuramente una considerazione da fare ma non è indispensabile. Ognuno vive il suo essere capo con la sua storia e approccio personale e la sua sensibilità.

14. Attenzione all'aspetto affettivo - sessuale che non va dimenticato e tralasciato. È un aspetto molto importante ma molto delicato. Le famiglie hanno ancora molti tabù e tendono a non voler vedere o parlare. Dipende molto dalla disabilità. Purtroppo spesso è trattato in maniera farmacologica specie in disabilità che coinvolgono l'aspetto cognitivo e i ragazzi lo vivono in maniera istintiva e improvvisa che non è facile prevedere. Molto difficile potersi formare o prepararsi per un capo scout, l'importante però è parlarne tra capi scout e famiglie (se ci si riuscisse) perché i ragazzi disabili non hanno occasioni di rielaborazione e di sperimentazione. È sempre un aspetto represso. Sono degli adulti semplici ma non sono eterni ragazzi.

15. Rete. Anche per questo rimandiamo all'altro laboratorio ma i genitori ci hanno confermato quanto è importante una reale sinergia tra famiglia, scoutismo, scuola, professionisti, altre associazioni.

La grande e bella conferma che viene da questi quattro racconti e dall'aver incontrato quattro famiglie così diverse e geograficamente lontane sta nel fatto che lo scoutismo è una palestra per trovare soluzioni sempre nuove e creative vivendo profondamente il rapporto con le famiglie, il territorio, le altre associazioni e i ragazzi vincendo i pregiudizi e spingendo tutti ad avere il coraggio di vedere oltre.

La rete intorno a noi

Testimonianze: **Chiara Giacomuzzi**
Emilio Delucchi

www.lemozionenonhavoce.org

www.fedeeluce.it

www.guardalontano.org

Guarda Lontano: lavorano con bambini e ragazzi con diverse forme di disabilità/disagio. Obiettivi: autonomia e integrazione (questo significa guardare lontano). Si relazionano con diverse realtà (scuola-famiglia- scout). Si basano su un progetto personalizzato. È una realtà cittadina, circa 20 volontari e circa 25 ragazzi/ragazze.

Fede e Luce: è una realtà nazionale. Si tratta di comunità di incontro. La finalità è creare relazioni fra ragazzi/famiglie/volontari (che vengono chiamati amici)

e contribuire all'inserimento nella Chiesa e nella società. Vivono anche esperienze di autonomia dalla famiglia con campi estivi. Le loro attività si basano su tre momenti: festa, preghiera, scambio.

L'emozione non ha voce: ragazzi con autismo dai 16 anni in su, particolare attenzione al tema dell'inserimento lavorativo.

Una breccia nel muro: si occupa di bambini a cui vengono proposte numerose attività sportive e non.

Primavera Rugby: una realtà di Rugby "vero" ha raccolto la sfida ed ha messo a disposizione impianti sportivi e allenatori competenti.

SoRTe: associazione di volontari che ha scelto di sostenere con continuità le attività destinate a questi ragazzi. Abbiamo anche ascoltato la testimonianza di come questo tipo di servizio sia stato terapeutico per chi lo svolge e non solo per chi lo riceve.

Le Associazioni: l'Emozione non ha voce, Primavera rugby, Una breccia nel muro, SoRTe, costituiscono esse



stesse una rete dove il fattore comune è il percorso che ha portato alla nascita ed alla crescita della proposta di rugby per bambini/ragazzi con autismo. Il rugby unisce queste associazioni che portano ciascuna le proprie peculiarità.

Dott. Emilio Delucchi: responsabile dei servizi sociali di un insieme di comuni in Piemonte. Capo scout. Ha esperienza di minori e violenze su minori e donne, disagio sociale, disabilità. Porta il punto di vista delle istituzioni.

Chiara Giacomuzzi: Capo scout, assistente sociale; fa parte dei Foulards bianchi. Ogni realtà ha raccontato la propria esperienza portando un contributo tecnico, esperienziale ed emotivo.

Questi i temi emersi dal confronto:

- **Il progetto** che si propone ad ogni ragazzo deve

essere inserito nella sua vita per questo bisogna avere l'umiltà di andare a trovare la soluzione adatta per ogni ragazzo.

- **Superare i limiti:** non bisogna accontentarsi della situazione del bambino-ragazzo disabile ma è necessario aiutarlo a superare i propri limiti. Il ragazzo disabile ha delle capacità e sta a noi essere capaci di uscire dagli schemi per farglielo scoprire/usare.
- **Accoglienza in gruppo:** il primo passo è quello dell'accoglienza. Certamente non è vietato dire di no, ci sono aspetti che vanno approfonditi (diagnosi, età etc). Una regola condivisa è che, una volta accolto, il bambino/ragazzo va accompagnato per tutto il suo percorso nelle diverse unità. Non possiamo avere una accoglienza "a tempo". Questo per rispetto e considerazione per il ragazzo che dopo aver fatto un percorso di integrazione/inclusione ed aver stabilito delle relazioni con i suoi coetanei,



si trova in modo a lui incomprensibile escluso. Si è più volte tornati sul fatto che accogliere un ragazzo con disagio non è un dovere ma una esigenza. Le diverse testimonianze concordavano sul fatto che lavorare con questi ragazzi sia faticoso e complesso ma che sempre si riceve più di quello che si dà. Questo genera in ciascuno un miglioramento come persona. Sono state molto interessanti le testimonianze di come l'essere accolti abbia cambiato radicalmente la vita di alcuni ragazzi con disabilità portandoli veramente oltre ogni limite (per es. storia del ragazzo che ora fa le maratone).

- **Formazione dei capi:** i capi partecipanti hanno manifestato timore e un senso di inadeguatezza rispetto alle situazioni che possono trovarsi davanti, vissute come difficili, faticose e spesso impossibili da sostenere nel tempo. Fra i testimoni c'erano alcuni ex capi scout per cui il dibattito si è incentrato innanzitutto sulla bellezza ed efficacia del metodo scout che porta in sé un modello di accoglienza e di educazione, che trova nella progressione personale uno strumento per trovare insieme gli obiettivi e definire il percorso di ciascuno. Alcuni strumenti del metodo (per esempio le specialità sono funzionali nel percorso del ragazzo con disabilità). Alla competenza metodologica bisogna aggiungere anche una formazione più "specificata". È vero che non siamo dei tecnici, ma possiamo confrontarci con le agenzie esterne che ruotano intorno al ragazzo e che operano sul territorio. Dobbiamo imparare a condividere le informazioni e le esperienze. In questo senso la Comunità capi è un luogo ideale dove capi più esperti si possono confrontare con i più giovani e dove si può progettare un percorso di formazione utile a tutti. L'associazione "Guarda lontano" fornisce a richiesta supporto alle Comunità capi per formarsi sull'accoglienza delle persone disabili.
- **La rete:** si coglie bene quanto fare rete sia prezioso seppure a volte complesso, richiedendo tempi e

contatti che non sempre sono di facile reperimento. La rete è anche una risposta al "dopo". Abbiamo individuato insieme i nodi che costituiscono la rete nella quale siamo intrecciati:

1. La famiglia: l'interlocutore con cui ci relazioniamo sin dall'inizio è la famiglia, a volte è difficile perché le famiglie vengono spesso da esperienze negative. Spesso mandano i ragazzi agli scout senza sapere esattamente cosa significhi e quali attività si svolgano. La famiglia deve quindi essere informata su cosa è lo scautismo ma deve essere disposta a mettere sul piatto le difficoltà del ragazzo con sincerità. Una volta fatto questo passaggio è necessario fare spesso un lavoro di approfondimento sul programma delle attività per costruire insieme il percorso del ragazzo.
2. La scuola: insegnanti di sostegno per esempio possono essere degli interlocutori.
3. Logopedisti, terapisti, psicologi etc: probabilmente da loro è nato il percorso che ha portato il ragazzo disabile in Gruppo. Relazionarci con loro può aiutarci a conoscere meglio il ragazzo e la sua storia.
4. Associazioni sul territorio: sia che lavorino con questo ragazzo o che semplicemente abbiano esperienza che può aiutarci ad affinare le strategie. In questo senso anche un servizio extrassociativo proposto in Branca R/S può arricchire il Gruppo.
5. Servizi sociali ed ente pubblico in generale: si tratta di un panorama che presenta numerose lacune e distrazioni. Ci sono poche risorse che spesso sono destinate a seconda delle "mode". Lo scautismo è frequentemente indicato alle famiglie dai servizi sociali che però poi "spariscono" e non si rendono disponibili a successive richieste di collaborazione. Un'altra difficoltà nasce dal fatto che le istituzioni spesso non si parlano fra loro e si percepisce una frammentazione. Le Comunità capi che accolgono i ragazzi disabili devono pretendere risposte e collaborazione, senza arrendersi.

Il gruppo dei pari

Testimonianze: **Andrea Canevaro**
Anna Contardi
Chiara Benevenuta
Roberto Parmeggiani

I punti principali della chiacchierata condivisa sono stati:

- Accoglienza come sfondo educativo.
- Quali sono le condizioni che bisogna avere per fare in modo che l'accoglienza sia davvero una ricchezza per tutti, per tutte? Quali attenzioni è giusto avere?
- Non accogliamo perché siamo "buoni", lo facciamo perché ci perderemmo un pezzo di vita... che ci TRASFORMA!

I lavori sono iniziati con la testimonianza di Rossella Curone, scolta del Clan del Nord Alessandria 1.

L'incontro è continuato con la visione di video girati in alcune Comunità capi di tutta Italia.

Ulteriore stimolo alla discussione è stato il racconto di vita di Chiara Benevenuta e di come i suoi sogni non si siano fermati anche di fronte ad un grande cambiamento dovuto ad un grave incidente.

Andrea Canevaro, Anna Contardi e Roberto Parmeggiani ci hanno aiutato ad andare a fondo, a cogliere l'essenza dell'accoglienza che ci forma e ci trasforma, anche attraverso le loro pubblicazioni.

Andrea Canevaro ha portato il nostro sguardo verso nuovi orizzonti: dobbiamo imparare a avere una visione d'insieme. Per far questo ci si deve spostare, bisogna spostare il punto di vista e farsi aiutare, soprattutto dai coetanei del ragazzo o della ragazza con disabilità.

Per creare una relazione educativa che porta alla costruzione di percorsi si deve costruire insieme "si costruisce un gradino, si supera e dopo quello successivo..."

Infine Canevaro ci ha fatto riflettere sull'eccesso di diagnosi che ci sono in quest'epoca, questo è pericoloso perché non si prende la persona per quel che è, ma per quello che le manca.

Anna Contardi sottolinea che "aiutare è facile, chiedere aiuto no!"

Tutti dobbiamo lavorare su noi stessi ed imparare a tollerare che la vita non sia perfetta, alcune situazioni non possiamo modificarle: lavoriamo su quel che c'è e funziona, non su quello che non c'è o non funziona. Fondamentale è non farsi interpreti delle emozioni e dei vissuti degli altri.

Il limite non dobbiamo darlo/dirlo noi, dobbiamo aiutare il ragazzo a costruirsi un'identità aiutandolo a mettersi in mostra per quello che c'è, non per quello che non c'è.

Altre importanti riflessioni ci sono state proposte da Roberto Parmeggiani, unico di provenienza non scout in questa tavola rotonda, chiede la nostra attenzione sull'utilizzo di termini e di parole.

Per superare la disabilità bisogna avere quattro caratteristiche/elementi: fiducia, ironia, comunicazione e contesto dove sia possibile vivere questi elementi, altrimenti non ce la si fa.

Prima di arrivare al "fare", dobbiamo capire come dobbiamo "essere" per poter accogliere l'altro. Insieme, d'equipe e con il gruppo dei pari, ci si deve preparare e preparare bene, anche alle difficoltà poiché "il singolo porta il problema, il gruppo risolve il problema".

"Il mille più uno": è stimato che ciascuno per vivere abbia bisogno di mille persone, la persona disabile ha bisogno di mille persone più una; una persona in più non è niente all'interno di un gruppo.

In sintesi, l'integrazione ha bisogno di queste tre cose: alzarsi, mettersi a livello e mettersi in relazione.

La PPU

Testimonianze: Massimo Gavagnin
Alessio Sarti
Elena Ezechielli
Gianluigi Biondi
Jenny Lancellotti
Tania Chiossi

Dai WS svoltisi durante il convegno "Con il tuo passo" ed incentrati sulla Progressione personale unitaria, sono emersi dei punti di forza. Questi possono essere rilanciati alle branche come piste di approfondimento. Nelle battute iniziali, si è partiti dal contenuto dell'accoglienza; esso dopo gli interventi della tavola rotonda ha assunto un significato più denso:

- Accogliere con un progetto ed imparare ad avere il controllo confrontandosi con il proprio livello di operosità, puntando alla partecipazione.
- Accogliere secondo tre tempistiche, nelle quali la persona portatrice di disabilità sia protagonista, partecipante, spettatore.
- Lasciamoci provocare da questa accoglienza. Provocare, rallentare per essere al passo di tutti.

I punti di forza:

- grazie all'utilizzo del **racconto** è possibile, in maniera molto semplice e diretta, accogliere la persona che ha una disabilità, farla sentire parte integrante di una storia;
- la persona che è portatrice di una disabilità permette la **crescita degli altri membri della comunità**; tutti sono messi alla prova perché venga accolto e incluso nelle dinamiche dell'unità, perché è una risorsa;
- all'interno dello staff ci si interroga maggiormente sul fine delle attività, **sull'intenzionalità educativa** di alcune esperienze rispetto ad altre, diventando così meno automatici nell'applicazione del metodo, personalizzando gli strumenti;
- tutta la comunità si **prende cura** della disabilità.
- viene allenata la **capacità di osservare** e di interrogarsi come educatori nell'individuare il "linguaggio giusto";
- viene rilanciata la **parte esperienziale** del metodo, grazie a questa parte si può gestire la disabilità senza barriere comunicative;
- la presenza di una persona con disabilità spinge tutto lo staff a relazionarsi con altre agenzie educative ed essere inseriti in una dinamica di **rete**.



Dopo gli scout

Testimonianze: Anna Contardi
Andrea Eletto

www.coopaccoglienza.it/cosa-facciamo/casa-betania

www.iltetto.org

www.associazionedrumtheatre.it

Dopo di noi la strada si apre: prospettive associative e non per i ragazzi che concludono il percorso educativo in AGESCI.

Abbiamo lanciato il momento laboratoriale ai capi come un piccolo viaggio da fare insieme, per il quale si parte con un nostro bagaglio di esperienze, opinioni, incontri, ma lasciando comunque dello spazio vuoto per essere pronti ad accogliere nuove prospettive. Questo nostro piccolo viaggio si è concluso con un biglietto

verso nuove prospettive, nuove consapevolezze, più domande che risposte, ma una riflessione ed un pensiero fatto insieme, che libera sicuramente nuovi scenari.

Anche il viaggio del ragazzo in AGESCI si conclude con un biglietto, che può essere la Partenza ed il rientro in Comunità capi, così come progetti diversi al di fuori dello scautismo: ogni scenario è possibile.

L'obiettivo del momento "laboratoriale" non è stato quello di mostrare risposte a situazioni contingenti dei gruppi, non è stata l'occasione per trovare un modo univoco di gestire "la fine" del percorso educativo di un ragazzo/ragazza disabile all'interno dei nostri gruppi, anche perché questo modo unico non esiste.

Testimonianze

Gruppo musicale Drum Theatre

Andrea e Marzia

Casa Betania - Roma

Il Tetto - Casa famiglia - Roma



Gruppo musicale Drum Teathre

I Drum Teathre è un gruppo di percussioni con ragazzi con sindrome di Down. Sergio, il fondatore, ha raccontato com'è nato il suo progetto. È stata molto importante anche la testimonianza dei genitori di uno dei ragazzi, Francesco, che prima di incontrare il progetto dei Drum Teathre ha fatto tutto il percorso scout, compreso due anni in Comunità capi.

I genitori di Francesco hanno sottolineato l'importanza del percorso scout per il ragazzo, per la sua autonomia ed indipendenza, ed hanno evidenziato come il percorso scout è un buon punto di partenza per la vita del ragazzo, è un mezzo per aiutare il ragazzo a crescere, non è un punto di arrivo.

Andrea e Marzia

Andrea, ex capo di Campobasso ci ha raccontato la sua storia, e di sua sorella Marzia, ragazza con la sindrome di Down, tuttora scout. Il percorso di Marzia nello scautismo è stato ed è tutt'ora un percorso estremamente positivo: Marzia ha preso la Partenza, ha partecipato a tutti i campi di formazione ed ha ottenuto la nomina a capo, non senza ostacoli e difficoltà incontrate lungo il percorso. Ha trovato accoglienza ma anche porte chiuse, dovute al fatto che secondo alcuni la sua sindrome non è compatibile con l'essere capo scout, e che con la nomina a capo si assumono anche delle responsabilità legali nei confronti dei ragazzi.

Andrea ci ha spiegato che in realtà questo problema non si pone, sia perché Marzia è ovviamente in affiancamento allo staff e non è capo unità, sia perché a livello giuridico lei non può avere nessuna responsabilità legale. Marzia è tuttora Raksha in branco. Andrea ritiene che la presenza di persone come Marzia abbia una grande valenza educativa nei confronti degli altri, capi e ragazzi.

Casa Betania, Roma

È una cooperativa che accoglie bambini che aspettano l'affido e nuclei mamma-bambino. Stefania, un'opera-

trice della cooperativa, ha raccontato la storia di un ragazzo accolto in casa famiglia, cresciuto con loro, per il quale avevano pensato ad un progetto a lungo termine, ed invece alla maggiore età si è dovuto spostare in un'altra struttura. Lo spostamento è stato per lui molto positivo, ha trovato un ambiente a lui più consono e nuovi stimoli.

Il suo messaggio per noi capi scout è stato quello di non considerarsi la risposta a tutto, ci possono essere altre realtà oltre a noi altrettanto positive e stimolanti per i ragazzi, e talvolta siamo solo un tassello ed un passaggio verso altri progetti.

Inoltre bisogna guardare ciascun ragazzo, ciascuna persona con la sua storia, non c'è un progetto unico e uguale per tutti.

Il Tetto – Casa famiglia – Roma

Questa casa famiglia è stata fondata da Marco, un ex capo scout che vive in questo "villaggio della solidarietà" con la sua famiglia. Ha fondato questa casa insieme a persone che erano con lui in clan, avendo come stimolo e motivazione forte il trovare uno spazio stimolante per Roberto, ragazzo autistico che ha fatto tutto il percorso scout con loro, ha fatto anche l'esperienza di capo in affiancamento a Marco, ma aveva una vita poco stimolante fuori dallo scautismo. Per questo hanno deciso di metter su questo progetto, questa comunità di famiglie, come modello di accoglienza multidisciplinare, dove trova spazio Roberto, ma possono trovare spazio anche persone con altri tipi di disagi, anche sociali (un anziano solo, un profugo ecc.).

Le riflessioni suscitate dalle testimonianze e dal confronto sono state:

- La questione del "dopo di noi" dobbiamo porcelo nello stesso istante in cui decidiamo di accogliere un ragazzo/a disabile nei nostri Gruppi: è una questione che ci poniamo non solo col disabile, ma con tutti i ragazzi, perché sono tutti diversi, ognuno con le sue potenzialità e difficoltà. Il pensiero del

“dopo di noi” non ci deve comunque fermare nel dare la possibilità ad un bambino di fare l’esperienza scout.

- Tutti gli scenari sono possibili e validi: il ragazzo può scegliere un’uscita dal Gruppo prima di arrivare a prendere la partenza, aiutato ed accompagnato dai capi sempre in un clima positivo ed accogliente; il ragazzo può arrivare a prendere la Partenza e poi non entrare in Comunità capi, oppure decidere anche di entrare in Comunità capi. La cosa importante è che ogni possibilità va riflettuta in Comunità capi e va costruita insieme con il ragazzo e con la famiglia, in un clima di chiarezza e di accoglienza: niente di diverso da quello che siamo chiamati a fare con qualunque ragazzo/a presente nel nostro Gruppo.
- Non possiamo pensare di fare tutto questo da soli. Oltre a noi, ci sono le famiglie, i servizi sociali e altre realtà che possono offrire ai ragazzi occasioni positive, anche laddove noi non abbiamo la competenza per farlo. Noi capi scout dobbiamo impegnarci a fare rete intorno ai ragazzi, cerca-

re e trovare sinergie, farsi noi stessi esploratori e promotori di una rete di occasioni diverse per i ragazzi, soprattutto laddove le famiglie non hanno la forza per farlo e laddove il territorio offra poche opportunità.

- Non dobbiamo vedere il ragazzo disabile solo come qualcuno che ha bisogno e ha dei limiti ma come qualcuno che ha delle potenzialità e che può arricchire la comunità, esattamente come ogni altro ragazzo.
- Non dobbiamo sentirci “onnipotenti” ed unica opportunità per il ragazzo disabile, vivendo il senso di colpa se non ci riusciamo, ma porci sempre il problema se ci può essere un’altra realtà che con strumenti diversi può insieme a noi aiutare il ragazzo a crescere.



Catechesi inclusiva

Testimonianze: **Suor Veronica Donadello**
Fiorenza Pestelli
Maria Grazia Fiore

Tutto ha preso forma e gambe il 27 e 28 aprile ad Assisi, durante la partecipazione di Giorgia, Alessandra, Paola e Maria Cristina al Seminario sulla iniziazione cristiana e persone disabili dell'ufficio catechistico nazionale. Un tuffo in parole sapienti, in incontri toccanti, con persone coraggiose, idealiste, speranzose. Diverse.

E allora il sì di Suor Veronica e della sua preziosa collaboratrice Fiorenza, ex capo scout, ha permesso di dare spessore al laboratorio di giugno a Bracciano.

Il laboratorio si è aperto con alcune premesse teoriche sull'uso della lingua scritta ed orale, del senso scontato che diamo ai significati quando parliamo e narriamo il Vangelo.

Per essere iniziati alla fede bisognerebbe tenere sem-

pre a mente la "mistica dei sensi": tutti i 5 sensi sono coinvolti nell'ascolto e nell'apprendere. Non c'è separazione tra corpo e spirito, come culturalmente si crede. I nostri corpi sono la grammatica di Dio, il nostro corpo è la lingua materna di Dio.

Da qui, e non facilmente, l'approccio ad una preparazione per l'annuncio della Buona Novella nelle nostre unità cambia di prospettiva. È necessario compiere dei passaggi di mediazione tra il senso della Parola che si vuole annunciare e le persone che si hanno davanti, ogni volta diverse, ogni volta speciali.

Non si tratta di banalizzare o semplificare la Parola; si tratta di studiare le parole, il senso e poi le metodologie adatte per veicolare il messaggio.

I partecipanti dei laboratori hanno sperimentato, nella lettura approfondita di alcuni brani del Vangelo, il discutere in gruppo, lo scegliere il significato delle parole e il messaggio principale da esporre. Non è stato semplice mettersi d'accordo.

Per fortuna la creatività scout permette di spaziare nel mondo delle esperienze, dei simboli e dei concetti con abilità incredibile.



Punti di s-vista: nuovi paradigmi

Cosa abbiamo fatto:

- Il laboratorio si è aperto con l'Inno alla Gioia di Beethoven: armonia delle diversità.
- Gioco con cartelloni in cui erano disegnate caratteristiche diverse del nostro corpo e i partecipanti si collocavano a destra o a sinistra in base alle loro differenze.
- Consegna di post-it di colore diverso su cui i partecipanti rispondevano a tre domande riguardanti loro esperienze personali.
- Sono Diverso perché?
- Mi sento sentito Diverso quando?
- Quando incontro per strada una persona "Diversa" quale sentimento o emozione mi suscita?
- Giochi di simulazione: far toccare con mano la fatica, il disagio, quel senso di impotenza che prevale quando ti confronti con i propri limiti e con quei diritti annientati a causa di abitudini, pregiudizi, sistemi sociali consolidati e che facciamo fatica a cambiare.
- Lettura di una lettera scritta da una mamma: la vita senza il controllo del proprio corpo. Una lettera aperta di una mamma rivolta a Riccardo uno dei suoi 4 figli tetraplegico.
- La vita è uno "spettacolo meraviglioso" riflessione su questi concetti:
 - Perché la vita è uno spettacolo meraviglioso?
 - La vita merita di essere vissuta tutta, tutta d'un fiato con passione e grande intensità?





Dalla "Tragedia" alla Vita nuova.

La diversità spaventa perché ci fa paura:

- sentirci soli
- essere etichettati come diversi (parcheggi, bagni, ingressi, casse al supermercato, tavoli al bar, corsie preferenziali, autobus speciali, posti al cinema... tutto ciò che riguarda il diverso è separato dal resto del mondo)
- l'idea di non farcela: deficitarie sono le informazioni e il sostegno delle istituzioni. Confusa è la sanità, ostacoli, barriere architettoniche e burocratiche ovunque, superficialità generale
- la compassione
- perdere la dignità e la libertà

A ognuno il proprio e il giusto tempo per:

- sedimentare l'accaduto
- scoprirsi forti e con mille risorse
- capire davvero che "la vita è uno spettacolo così

meraviglioso che non si può rinunciare alla sua felicità" (Papa Francesco)

Con il tempo, e soprattutto con la presenza e l'aiuto della famiglia, degli amici, di un padre spirituale, di professionisti, o di associazioni solidali, si impara ad affinare "l'arte della vita". Si impara a sperimentare, come fosse un grande gioco, astuzie, processi, percorsi nuovi che ci insegnano ad assaporare e a colorare ogni attimo dell'esistenza con quelle mille sfumature che la vita ci offre e che prima non riuscivamo nemmeno a immaginarne la loro esistenza.

Il dono della reciprocità è un concetto, che non si può spiegare più di così e non si può nemmeno tanto immaginare; va solo vissuto insieme al "DIVERSO". È in questo passaggio, cioè nel "camminare insieme" che prende vita la ricchezza e il dono della reciprocità.

Camminare insieme è:

- riuscire ad apprezzare le mille sfumature della vita

senza necessariamente vivere sulla propria pelle "la diversità"

- un atto di coraggio
- un gesto di fede
- un'esperienza di amore
- accogliere e essere disposti al cambiamento per lasciarsi accogliere

Accogliere e lasciarsi accogliere. E' questo il senso evangelico dell'accoglienza. Riuscire a fare proprie esigenze e bisogni dell'altro essendo disposti e disponibili al proprio cambiamento.

Ci dovremmo chiedere veramente:

- come società, come Gruppi scout, come Associazione siamo pronti realmente ad accogliere e a camminare insieme a chi è "diverso" da noi?
- quanto siamo disposti a cambiare noi stessi per lasciarci accogliere?

Sono domande che un po' spaventano perché ci fanno fare i conti con la nostra coscienza, con le nostre inadeguatezze, con la consapevolezza della nostra pigrizia e a volte ipocrisia.

Queste nostre paure, se pur legittime, sono però piccola cosa rispetto alla ricchezza che ci viene donata dalla "reciprocità". Non possiamo rinunciare, per colpa di queste piccole paure, alla gioia del "camminare insieme" scoprire i "mille colori della vita", non possiamo rinunciare a quel gesto di amore che si chiama accoglienza.

Rileggere le esperienze di simulazione vissute prima e soffermarsi a riflettere che, ciò che ci ha dato più fastidio, ciò che ci ha fatto sentire davvero a disagio "diversi" nelle esperienze sono stati proprio quegli atteggiamenti, abitudini di vita quotidiana che se cambiati renderebbero la vita a tutti (diversi e non) più facile e di pari opportunità.

La vita vissuta in questo modo, "accogliendo e lasciandoci accogliere", sarebbe ancor più meravigliosa perché vera "Parlata Nuova", costruita e arricchita attimo dopo attimo, giorno dopo giorno dalle sfumature che la diversità ci offre.



SALUTI

Vincenzo Piccolo
Presidente del Comitato nazionale AGESCI

Con Barbara volevamo portare i nostri saluti come “padroni di casa”, anche se ci piace pensare che siamo tutti padroni della base scout di Bracciano.

Questo è il mio secondo intervento ufficiale da quando sono stato eletto Presidente del Comitato nazionale e nella nuova carica, ma soprattutto come capo/educatore dell'Associazione, vi invito a vivere questo convegno come momento di crescita personale, come occasione per rielaborare i percorsi tracciati sino ad oggi così da condividere le riflessioni all'interno delle nostre Comunità capi e delle Zone, per continuare quel percorso sul discernimento iniziato quest'anno e che, come più volte detto, dovrà continuare come atteggiamento.

Utilizziamo bene questo tempo, non sprechiamolo: è nell'interesse dei nostri ragazzi, la nostra formazione ha loro come “beneficiari”.

Barbara Battilana
Presidente del Comitato nazionale AGESCI

Un benvenuto anche da parte mia. Questo convegno prende le mosse e fa ritornare l'Associazione a parlare di un tema molto importante a distanza di anni. L'ultimo convegno fu nel 2005.

Siamo oltre i dieci anni e sentiamo in Associazione il bisogno anche di fermarci proprio con il tuo passo, quindi non con il passo che vogliamo, non con il passo che determiniamo noi, perché l'accoglienza è proprio un tempo lento che richiede di fermarsi e di gustarsi i momenti.

Mi unisco a quello che diceva prima Vincenzo con l'augurio che questo sia un tempo che ci dedichiamo tutti per creare relazione tra di noi e per riflettere su quelle che possono essere delle nuove piste che l'Associazione ha davanti. Buon lavoro a tutti.



Ornella Boccato e Carlo Fabris
Presidente del Collegio dei Revisori dei
Conti del CNGEI Nazionale
Commissario della Sezione CNGEI di
Bracciano

Io e Carlo siamo stati delegati a rappresentare il presidente attuale del CNGEI Enrico Corradini e il nostro capo scout Gianpino Vendola che per l'occasione non sono potuti intervenire.

Abbiamo accettato molto volentieri perché siamo due educatori sul campo e siamo molto interessati ad approfondire tematiche come quelle che verranno affrontate oggi, perché ogni ragazza, ogni ragazzo è portatore di una propria identità e cultura, di esperienze affettive, emotive, cognitive diverse.

Nell'ambito delle trasformazioni culturali sociali e politiche lo scoutismo assume un ruolo chiave quale spazio focale della quotidianità e luogo di modificazioni inte-

rattive. Nel contesto scoutistico il bambino, la bambina, entra in contatto con coetanei e adulti, sperimentando diversità di genere, di carattere, di stili di vita, mettendo a confronto le proprie potenzialità, abilità e incapacità, disabilità, con quelle degli altri.

Nella valorizzazione delle differenze il riconoscimento dei singoli è una questione che riguarda tutti i giovani non solo quelli in difficoltà come possibilità di sviluppo delle potenzialità individuali.

I ragazzi con bisogni educativi speciali vivono una situazione particolare che talvolta li ostacola nella partecipazione alla vita sociale. Educare è partecipare alla costruzione di un contesto in cui a tutti è data la possibilità di essere protagonisti, attraverso il riconoscersi e l'essere riconosciuti.

La diversità è spesso vista in chiave negativa come minaccia della propria identità e per questo di frequente la presenza del diverso genera sentimenti di paura, ansia, sospetto. Se si riuscisse invece a percepire la differenza non come un limite alla comunicazione, ma come un valore, una risorsa, un diritto, l'incontro con l'altro non sarebbe mai discriminante e l'educazione diventerebbe scoperta e affermazione della propria identità e contemporaneamente valorizzazione della differenza.

Noi scout più di altri dobbiamo impegnarci a contribuire alla costruzione di una società sostenibile ed adattabile a tutti, incoraggiando i ragazzi e le ragazze, attraverso il gioco, la creatività e l'avventura, a conoscere e a confrontarsi con la realtà. Vorrei utilizzare il pensiero di Papa Francesco che indica chiaramente i punti di convergenza con la convivenza nelle diversità individuando due parole chiave che sono il rispetto e l'educazione.

A nome del CNGEI pertanto ringrazio l'AGESCI per questa importante iniziativa e per il contributo che ne deriverà allo scoutismo e a tutti i partecipanti i migliori auguri perché questo incontro risulti piacevole e altamente produttivo. Buon lavoro e grazie.



Maddalena Fanti
Responsabile per la disabilità nella
Federazione Scout d'Europa

Sono proprio contenta di essere qui insieme ad Alberto a rappresentare la nostra associazione, le Guide e Scout d'Europa, in questo importante momento di confronto che vi siete regalati. Sono contenta di essere qui anche perché vedo questo momento come una naturale prosecuzione di un discorso avviato, anche insieme a voi, nello scorso novembre con il nostro convegno sempre su questo tema al quale avete partecipato in modo attivo ed interessato. Come incaricata nazionale sulla disabilità non posso comunque che auspicare un tavolo comune su questa tematica. Riflessioni su questo argomento rafforzano sicuramente l'attenzione educativa delle nostre associazioni e di tutto il movimento scout. Le richieste di inserimento dei ragazzi con difficoltà sono sempre più numerose nelle nostre

unità, sia da parte di famiglie che da specialisti che vengono a contatto con il nostro metodo e si rendono conto che veramente può offrire molto nella vita, nella crescita, nell'educazione di questi ragazzi. Questa sempre maggior richiesta di accogliere i ragazzi implica chiaramente una maggior preparazione da parte dei nostri capi, ma prima ancora credo una consapevolezza da parte di tutti gli organi associativi di dover costantemente supportare questi capi. Credo che la vostra presenza oggi sia veramente importante all'origine di tutto il lavoro, nel senso che i capi sono sicuramente i primi che vengono in contatto con le famiglie, devono parlare con i genitori per primi, devono accogliere le loro istanze. Le famiglie hanno bisogno di porte aperte, di gente che si affianchi a loro per far crescere i loro figli, quindi mi auguro che le vostre unità, le nostre unità possano essere veramente occasione di supporto anche in questo cammino delle famiglie che si trovano a vivere questa esperienza. Auguro veramente a tutti voi di uscire da questa giornata rafforzati nella convinzione che abbiamo uno strumento importante da poter spendere anche per questa realtà. Grazie.

Alessandro De Mattia
Responsabile Comunità Foulards Blancs

Grazie per l'invito che mi avete fatto. I Foulards bianchi nascono a Lourdes. Tra questo luogo e gli scout c'è una sintonia particolare: abbiamo in comune il servizio agli ammalati e ai giovani. Sì, perché per servire, entusiasmo e disponibilità a volte non bastano e approfondire e riverificare gli strumenti educativi per l'accoglienza di tutti i ragazzi è indispensabile per svolgere al meglio il nostro servizio di capi. Lourdes è uno di quei luoghi dove il verbo servire è coniugato con maggior frequenza, ma va vissuto con una preparazione che consenta di avvicinare tutte le persone, con disabilità e non, in maniera corretta e rispettosa della dignità umana. Per questo motivo i Foulards bianchi ha scelto di impegnarsi con uno spirito di servizio ai disabili, agli ammalati e a tutti i giovani che vogliono mettersi in gioco e vivere un'esperienza verso i più fragili.



Donatella Mela e Ferri Cormio Capo Guida e Capo Scout d'Italia

Nuovi passi, al tuo passo. È difficile aggiungere ai saluti ulteriori parole a quanto abbiamo vissuto in profondità oggi, però permetteteci di raccontare ancora un pezzettino di questa strada così da raccogliere ancora qualche suggestione prima di tornare a casa.

Io di professione faccio il medico e esiste da un po' di anni una disciplina che mette insieme, in maniera profonda, la mia storia di medico con la mia storia scout, si chiama medicina narrativa e oggi noi ne abbiamo fatto un'esperienza vera. Io mi sono occupata per tantissimi anni di malattie rare e in questo campo, la narrazione delle persone, delle famiglie e delle loro storie, è fondamentale per arrivare a comprendere anche tecnicamente una diagnosi. La narrazione, se viene fatta, deve essere vera, deve essere profonda, deve essere personale. Oggi abbiamo ascoltato e raccontato esperienze che abbiamo vissuto e che ci siamo scambiati...

Personalmente ho preso l'intervento che avevo preparato e l'ho buttato nel bidone, per provare a raccontare qualcosa di più personale...

I passi per andare da qualche parte devono partire in un posto, in un luogo, in un tempo. Ci sono un tempo e un luogo nei quali ho vissuto l'esperienza dell'essere stata accolta, in cui sono stati aperti degli spazi alla mia personale diversità, nella normalità. È un tempo lontano, ma è quel tempo sul quale oggi ho riflettuto tantissimo perché ho avuto come la sensazione di essere tornata a casa, come diceva B.-P., di vivere la mia storia nel tempo presente del qui e ora, anche rispetto a questa scritta che campeggia dietro di me (che non è casuale, perché secondo me nulla è casuale).

Quel tempo e quel luogo nel quale mi sono sentita accolta nella mia personale diversità era quello di una sedicenne profondamente sola, che aveva avuto l'invito quasi scherzoso da parte di alcuni suoi compagni di classe di andare a vivere un'esperienza di servizio a Lourdes insieme agli scout. Ero io quella che aveva bi-



sogno di essere accolta. Quel tempo e quel luogo hanno cambiato la mia vita in maniera profonda e totale. Non sarei seduta qua se non ci fosse stato quel primo passo. Quel primo passo che vedeva in quegli anni, parliamo del 1979, l'esito di una vicenda - oggi citata da Anna, mia capo campo al secondo tempo (perché un tempo si chiamava così) - che vedeva l'esperienza dello scautismo "malgrado tutto" come un'esperienza che è nata, è vissuta e si è chiusa, magari giustamente, ma che ha aperto spazi nuovi. Vi leggo soltanto una citazione molto breve che dice: "C'eravamo impegnati a coltivare l'amicizia con la massima lealtà e carità e ad essere sensibili ai malati e sofferenti ponendoci anche al loro servizio".

Questo spirito è valido per i rover e per le scolte che accettano al momento della partenza di dedicare la loro vita al servizio, sublimazione di ciò che avevano imparato nel reparto, perché usiamo ancora questi termini, a compiere ogni giorno una via. Lo scout è fin da bambino abituato a volgere lo sguardo verso l'altro, verso coloro che potrebbero aver bisogno del suo aiuto". Io questa citazione l'ho trovata su un treno per Lourdes, luogo caro agli scout e caro a una persona che credo sia necessario citare oggi, almeno una volta, Luciano Ferraris, fondatore della Comunità Foulards bianchi, ma sostanzialmente grande capo scout che aveva intuito che il servizio a Lourdes, come scriveva in una sua lettera aperta del 1970, "suscita entusiasmo soprattutto nei giovani che sono pieni di ardore e di slancio. La costanza non è però una delle loro prerogative e a volte, cessato l'entusiasmo, cessa il servizio e allora quelli che hanno qualche anno di più sulle spalle possono essere al loro fianco come aiuto".

Personalmente in quegli anni ho visto queste persone che sono rimaste nei miei passi, sulla mia strada, strada nella quale ho messo insieme questi due grandi amori: il servizio ai sofferenti ed ai malati, facendone una professione ed il servizio ai giovani.

La chiave di volta è una parola, nominata anche oggi: sorriso. Quando si vedono immagini di situazioni di ser-

vizio, come abbiamo visto oggi, ma lo potremmo rivedere in molte altre occasioni, la costante è il sorriso. Io dopo quel viaggio, ne ho fatti altri (quest'anno dovrei arrivare a 40 viaggi) e credo che Lourdes sia il posto dove rido e sorrido di più. E allora le domande che ci siamo fatti: come ne vale la pena? Si può fare? Perché lo faccio? A cosa serve? Mi riportano ogni giorno alla scelta di percorrere questi passi, passi cominciati in un tempo e che continuano oggi in un ruolo e in un servizio diverso. C'è uno scritto di un'altra persona che ha dedicato anche lui parte del suo servizio agli ammalati e alle persone con svariate diversità che è don Giorgio Basadonna. Nel suo libro "Spiritualità della strada", che ovviamente qui tutti abbiamo letto, ci dice qualcosa che è il mio faro, la guida dei miei passi anche adesso che sono un po' più vecchietta.

C'è un capitolo intitolato "fino in fondo", dal quale vi leggo soltanto una frasetta che dice: "Tutti noi abbiamo almeno un'esperienza che convalida l'affermazione di dover arrivare fino in fondo, quando ci sembrava di non poterne più, abbiamo spinto ancora, quando sembrava di avere tutte le ragioni per fermarsi abbiamo continuato e ci siamo accorti che eravamo capaci e siamo arrivati fino in fondo là dove volevamo. Abbiamo vinto noi e non ci siamo lasciati vincere dalla stanchezza e l'impressione viva ed esaltante della libertà, della nostra possibilità di comandare e di superare gli ostacoli, ogni ostacolo". Questa è una parola che per me è profondamente vera, ecco perché oggi mi sono sentita come tornata a casa ed è stata per me un'occasione bella per continuare a muovere i miei passi di persona, di capo e di medico.

Io faccio l'internista, un medico che a volte bisogna spiegare che cos'è perché la gente non lo sa, lo faccio da 30 anni, adoro la mia professione. Nel corso degli anni mi sono accorta che in realtà vedo morire molte più persone di quelle che non guarisco. Ho cominciato facendo l'urgentista con uno spirito di onnipotenza, mentre ora che sono verso la fine della mia carriera mi piacerebbe fare il palliativista, anzi penso che lo farò

sul serio, perché ritengo che la difesa della vita passi anche attraverso l'accompagnare bene alla morte. Un medico quando cura una malattia, può vincere o perdere, se ci si ferma a questa visione si perde spesso. In realtà però un medico può curare l'ammalato, la persona, e in quel caso allora vince sempre. Quando vediamo nelle diapositive che il 70% dei dubbi che le Comunità capi hanno circa l'accoglienza di persone che io amo definire speciali, perché sono le persone che hanno cambiato e cambiano ogni giorno la mia vita, riguardano la paura di non avere la forza, allora mi permetto di rispondere rubando tre parole che Papa Francesco indica nel quinto capitolo di "Gaudete ed exsultate": combattimento, vigilanza e discernimento (quest'ultima è super usata in Associazione, e continuiamo perciò ad usarla). E allora questi nostri passi devono attraversare le nostre vite per fare in modo che, in maniera molto semplice, possiamo condividerli e riportarli a casa, non solo come un'opportunità, ma anche come un dovere, un dovere che ciascuno di noi

ha perché ciascuno di noi ha delle storie, delle narrazioni da proporre in questo campo.

Proseguendo dall'esperienza descritta da Donatella vi voglio passare anche un mio vissuto, una mia esperienza che in qualche modo sto ancora vivendo perché è qualcosa che sta succedendo nella mia famiglia allargata. C'è un ragazzo che si chiama Biagio che a 16 anni, in noviziato ha scoperto di essere affetto da una malattia neurodegenerativa, la Sindrome di Lafora. Qui c'è la sua capo Gruppo che può testimoniare come i ragazzi che erano lì con lui hanno vissuto le sue frequenti crisi epilettiche ed hanno capito sulla loro pelle che cosa significa l'epilessia, le crisi continue e hanno accompagnato questo ragazzo nel suo percorso di Branca R/S. Ha vissuto così la Route nazionale a San Rossore. La sua è una malattia che nel giro di qualche anno degenera rapidamente fino alla perdita via via delle principali funzioni vitali. È da un anno tra sedia a rotelle e letto, si alimenta per via parenterale, non par-



la, raramente dice qualche parola, ma continua a fare riunione di clan. Periodicamente il clan lo va a trovare e lui fa riunione con i suoi amici di sempre, senza partecipare attivamente, ovviamente, però i genitori dicono che nel momento in cui lui ha questo contatto con i ragazzi in qualche modo si trasforma, reagisce emotivamente, si comprende che in qualche modo gradisce quello che sta accadendo. Ma oltre a trasformarsi lui si trasformano i ragazzi, cioè quello che in qualche modo abbiamo capito oggi, ma forse lo sapevamo già, è che andare al passo degli ultimi, andare al passo di Biagio ci conviene. Stiamo facendo un favore a Biagio? Forse. Certamente stiamo facendo un favore a noi stessi. Siamo un po' egoisti, se vogliamo, nell'essere altruisti. Io dico amiamoci un po' di più oltre che amare un po' di più. La convenienza di essere per gli altri è qualcosa che ci fa del bene e che ci continua a dare un sacco di gratificazioni. Mi pare che questo sia il messaggio da prendere da una giornata come questa. A volte anche rispetto alle perplessità che ci poniamo in Associazione

su come affiancare i capi e le Comunità capi, anche da un punto di vista metodologico, rispetto alla diversità, io dico che in qualche modo ci poniamo un falso problema. Falso perché la diversità è nelle persone, nei ragazzi, è nei singoli. Se ci poniamo il problema della diversità estrema vuol dire che non siamo sufficientemente attenti alla diversità oggettiva, classica, tipica di ognuno di noi, ciò vuol dire che non siamo attenti al singolo ragazzo, che è il fulcro della nostra proposta educativa. Quindi non attardiamoci a cercare strumenti, ma cerchiamo di arricchire, come mi pare abbiamo fatto benissimo con questo convegno, la motivazione a fare le cose, il perché, come ci ricordava Anna Contardi, più che il come. Il come verrà di conseguenza, viene stando con Biagio. I genitori non sono stati educati a vivere con Biagio eppure sono bravissimi, sono diventati bravissimi, non sono andati in nessuna scuola, non sono dei pedagogisti, non sono dei medici, non sono degli infermieri e lo sanno fare bene, è il loro amore che gli ha dato la possibilità di trovare la modalità, la loro motivazione, non la tecnica. Quindi stare al passo degli ultimi è qualcosa che ci conviene non dobbiamo andare alla ricerca di tecniche, dobbiamo semplicemente continuare ad amare.

Visto che le parole sono importanti per tradurre ciò che c'è nel nostro cuore, e visto che, come diceva Suor Veronica, cerchiamo la santità, possiamo trovare santi più o meno famosi che in questo campo hanno offerto la loro testimonianza. Ne cito uno poco famoso, unico nel suo genere perché viene dalla Val Badia e si chiama Giuseppe Freinademetz (nessuno lo chiama così, lassù lo chiamano Jopp Freinademez, perché parlano in ladino). Lui a fine '800 è andato a fare il missionario per i bambini e i disabili e malati in Cina: arrivato là, non credo che sapesse il mandarino, ma è riuscito a farsi comprendere perché -diceva- "il linguaggio dell'amore è l'unica lingua compresa da tutti".

Abbiamo del lavoro da fare, rimbocchiamoci le maniche e camminiamo insieme.

*"il linguaggio dell'amore
è l'unica lingua
compresa da tutti"*

VIDEO





Linda Finetti
Mamma di Rossella



Lucina Spaccia
Capo campo Settore competenze



Lorenzo e Fabio Bernardini
Associazione "L'emozione non ha voce"



Massimo Gavagnin, Jenny Lancellotti, Gianluigi Biondi
Laboratorio "La PPU"



Roberto Parmeggiani
Autore di "La lezione degli alberi"



Tamburi pitturati
"Progetto Drum Theatre"



Testimonianze
Cosa riporti a casa dopo il convegno?



Associazione
Guide e Scouts
Cattolici Italiani

Sede Nazionale
Piazza Pasquale Paoli, 18
00186 Roma
www.agesci.it

